MIGRAZIONI INTERNE E FORME DI DIPENDENZA LIBERA E SERVILE

NELLE CAMPAGNE BASSOMEDIEVALI DALL'ITALIA NORD-OCCIDENTALE ALLA CATALOGNA

a cura di

ROSA LLUCH BRAMON - PERE ORTI GOST
FRANCESCO PANERO - LLUÍS TO FIGUERAS

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI SUGLI INSEDIAMENTI MEDIEVALI

DIPARTIMENTO DI LINGUE E LETTERATURE STRANIERE E CULTURE MODERNE UNIVERSITÀ DI TORINO

INSEDIAMENTI UMANI, POPOLAMENTO, SOCIETÀ

collana diretta da
Francesco Panero e Giuliano Pinto

8

Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali
Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne
dell'Università di Torino

MIGRAZIONI INTERNE E FORME DI DIPENDENZA LIBERA E SERVILE NELLE CAMPAGNE BASSOMEDIEVALI

DALL'ITALIA NORD-OCCIDENTALE ALLA CATALOGNA

a cura di
Rosa Lluch Bramon - Pere Orti Gost
Francesco Panero - Lluís To Figueras

Cherasco 2015

Atti del Convegno, Torino e Cherasco, 24-25 novembre 2014
organizzato con il patrocinio di
Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere
e Culture Moderne dell'Università di Torino
Consiglio Regionale del Piemonte
Associazione dei Consiglieri della Regione Piemonte
Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali - Città di Cherasco
Dipartimento di Storia, Scienze dell'Uomo
e della Formazione dell'Università di Sassari
Centre de Recerca d'Història Rural Institut
de Recerca Històrica de la Universitat de Girona
Departament d'Història Medieval, Paleografia i Diplomàtica
Institut de Recerca en Cultures Medievals de la Universitat de Barcelona

Le ricerche sono state parzialmente finanziate e il volume è stato pubblicato con contributi dei seguenti Enti:

Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali

Università di Torino - Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne

Banca d'Alba

Università di Sassari - Dipartimento di Storia, Scienze dell'Uomo e della Formazione

Regione Autonoma della Sardegna, L.R. 7 agosto 2007, n. 7, Annualità 2010 (crp-26114)

Ove non indicato diversamente, le fotografie sono degli autori dei testi. L'autorizzazione alla pubblicazione delle immagini è stata richiesta agli Enti conservatori.

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
2015

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI SUGLI INSEDIAMENTI MEDIEVALI
Palazzo Comunale - Via Vittorio Emanuele II, 79 - 12062 Cherasco (CN)
Tel. 0172 427010 - Fax 0172 427016
www.cisim.org

ISBN 978-88-94069808

Movimenti migratori interni nell'area alpina occidentale

Paolo Rosso

1. Peculiarità dell'area migratoria alpina

La mobilità geografica e sociale in età medievale ha rappresentato uno dei temi privilegiati dalla storiografia del secolo scorso e appare oggi una linea d'indagine tutt'altro che esaurita. Ormai da decenni è definitivamente tramontata l'immagine di una società medievale ancorata a una rigida gerarchia di *ordines* posta a freno di ogni spostamento interno: evidenti controlli sulla mobilità sociale sono ravvisabili solo a partire dai decenni a cavallo tra medioevo e prima età moderna[1]. Anche sul versante degli spostamenti geografici il dato della forte mobilità contadina medievale è stato ormai da tempo accertato dagli studi di storia sociale e di antropologia storica[2]. La storiografia più risalente ha considerato le migrazioni nell'area alpina soprattutto come un fenomeno di circolazione di uomini all'interno di uno spazio di transito: solo a partire dall'ultimo quarto del Novecento – in modo particolare in seguito al congresso internazionale di Milano *Le Alpi e l'Europa* – ha preso avvio una nuova prospettiva di indagine storica dell'area montuosa, studiata come una regione storica con peculiari specificità economiche e culturali, connotate certamente – ma non in senso esclusivo

[1] S. Carocci, *Introduzione: la mobilità sociale e la «congiuntura del 1300». Ipotesi, metodi d'indagine, storiografia*, in *La mobilità sociale nel medioevo*, a cura di S. Carocci, Roma 2010 (Collection de l'École française de Rome, 436), p. 20. Per l'ampiezza di prospettive di studio entro cui può essere indagato il tema della mobilità sociale in età medievale rinvio, anche per aggiornamenti bibliografici, a quest'ultima miscellanea.

[2] Su questo aspetto il rimando è al fondamentale saggio sui movimenti migratori del mezzogiorno francese – importante sul piano metodologico per la dimostrazione della rilevanza scientifica dell'uso della toponomastica e dell'antroponomastica negli studi dei fenomeni migratori – di Ch. Higounet, *Mouvements de populations dans le Midi de la France du XIe au XVe siècle d'après les noms de personne et de lieu*, in «Annales E.S.C.», 8 (1953), pp. 1-24, nuovamente edito in Id., *Paysages et villages neufs du Moyen Âge*, Bordeaux 1975 (Études et documents d'Aquitaine, 2), pp. 417-437; per un inquadramento storiografico cfr. R. Comba, *Emigrare nel medioevo. Aspetti economico-sociali della mobilità geografica nei secoli XI-XVI*, in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, Atti del convegno internazionale (Siena, 28-30 gennaio 1983), a cura di R. Comba, G. Piccinni, G. Pinto, Napoli 1984, pp. 45-74.

– dalla sua marcata caratteristica di spazio di transito[3]. Muovendo dalla duplice prospettiva di «Alpi vissute» e «Alpi attraversate»[4], in questa sede saranno considerati alcuni aspetti economici e sociali della mobilità contadina all'interno dell'area alpina occidentale: l'ampiezza della taglia del territorio d'indagine – connotato da precise peculiarità geofisiche da considerare senza determinismi –[5] trova la sua giustificazione nella natura stessa dei movimenti migratori, rivelatori delle «contraddizioni talora profonde che, a livello economico o politico-religioso, agiscono nello spazio sociale e nello spazio internazionale»[6].

Le ricerche sulla società alpina condotte a partire dagli anni ottanta del secolo scorso, in modo particolare gli studi di demografia storica, hanno introdotto importanti rettifiche ad alcune precedenti posizioni sul fenomeno migratorio alpino in età tardomedievale e moderna, che identificavano nella povertà e nel sovraffollamento delle comunità le principali, se non uniche, cause dello svuotamento degli insediamenti montani e dell'esodo verso la pianura. La centralità di questi due elementi nella spiegazione dei fenomeni migratori ha portato a sottovalutare la dipendenza del rapporto bisogni umani - risorse naturali dalle scelte sociali di impiego delle risorse: questa correlazione emerge invece, ad esempio, tra le comunità delle Alpi Cozie e Marittime, da cui fu ragguardevole la partenza di uomini anche nelle fasi di allentamento della pressione demografica[7]. Gli studi sulla demo-

---

[3] *Le Alpi e l'Europa*, 4 voll., Bari 1974-1975, in particolare J.-F. Bergier, *Le traffic à travers les Alpes et les liaisons transalpines du haut Moyen Âge au XVIIe siècle*, *ibid.*, *Economia e transiti*, III, Bari 1975, pp. 1-72. Su questo tema cfr. anche Id., *Conclusioni*, in *Vie di terra e d'acqua: infrastrutture viarie e sistemi di relazioni in area alpina (secoli XIII-XVI)*, Atti del convegno (Trento, 27-28 ottobre 2005), a cura di J.-F. Bergier, G. Coppola, Bologna 2007, pp. 253-259; G.M. Varanini, *Appunti sul sistema stradale nel Veneto tardomedievale (secoli XII-XV)*, in *Die Welt der Europäischen Straßen von der Antike bis in die Frühe Neuzeit*, hrsg. von Th. Szabó, Köln 2009, pp. 97-117, in particolare p. 106; Th. Szabó, *L'economia dei transiti negli insediamenti alpini*, in *Attività economiche e sviluppi insediativi nell'Italia dei secoli XI-XV*, Atti del convegno (Cherasco, 25-27 ottobre 2013), a cura di E. Lusso, Cherasco 2014, pp. 29-53.

[4] La citazione è dalle dense pagine di G. Sergi, *Aperture e chiusure: regioni alpine e problemi di metodo*, in Id., *Antidoti all'abuso della storia. Medioevo, medievisti, smentite*, Napoli 2010 (Nuovo Medioevo, 82), pp. 173-189.

[5] Su questo aspetto si veda *Spécificité du milieu alpin?*, Actes du XIe colloque franco-italien d'études alpines (Grenoble, 23-25 septembre 1985), Grenoble 1986; *Quelle spécificité montagnarde?*, in «Revue de géographie alpine», 77 (1989), fascc. 1-3; cfr. anche G. Sergi, *Appunti sulla storia dell'arco alpino fra medioevo e antico regime*, in «Bollettino GISEM», 3 (1992-1994), pp. 34-49.

[6] Comba, *Emigrare nel medioevo* cit., p. 73.

[7] R. Comba, *Il problema della mobilità geografica delle popolazioni montane alla fine del Medioevo attraverso un sondaggio sulle Alpi Marittime*, in *Medioevo rurale. Sulle tracce della ci-*

grafia alpina hanno dimostrato che la natalità della società alpina nella prima età moderna era piuttosto contenuta, poco superiore alla mortalità: questo dato ha obbligato a rivedere l'immagine della montagna come una secolare «fabrique d'hommes à l'usage d'autrui» (in modo particolare a favore delle realtà urbane), così definita da Fernand Braudel nel suo famoso studio sul mondo mediterraneo nell'età di Filippo II, e a evitare di fissare una rigida relazione causale tra la povertà delle comunità alpine e i loro flussi migratori[8]. Tra pianura e montagna ci furono incessanti oscillazioni migratorie fino al XIX secolo: gli squilibri nei sistemi demografici alpini in alcune aree, nelle quali la densità di popolazione raggiunse livelli insostenibili per le limitate economie montane, costrinsero certamente le comunità a diverse forme di esodo (permanente, temporaneo o stagionale), tuttavia le ricerche dell'ultimo trentennio hanno identificato nei sistemi demografici alpini frequenti casi di autoregolazione, cioè la capacità di queste comunità a trovare un equilibrio nel volume delle nascite e delle morti. Il livello di bassa natalità era soprattutto regolato dalla nuzialità: il ricorso alla migrazione era quindi ampiamente praticato, ma non rappresentò l'unico, né il primo, meccanismo regolatore demografico bensì un fenomeno derivato da precise scelte dei montanari[9].

Il processo migratorio – che poteva riguardare flussi di contadini dalle campagne alle città, di professionisti e uomini di cultura tra i centri urbani

---

viltà contadina, a cura di V. Fumagalli, G. Rossetti, Bologna 1980, pp. 299-318, in particolare pp. 308-309; cfr. anche A. Allix, *L'Oisans au Moyen Âge. Étude de géographie historique en haute montagne*, Paris 1929, p. 104.

[8] F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1989, p. 37. All'importanza delle Alpi come bacino di lavoro migrante – non solo diretto verso le immediate pianure ma anche rivolto a località più lontane – è generalmente riservato un posto centrale negli studi di storia delle migrazioni: J. Mathieu, *Storia delle Alpi, 1500-1900. Ambiente, sviluppo e società*, Bellinzona 2000, p. 132; P. Audenino, M. Tirabassi, *Migrazioni italiane. Storia e storie dall'Ancien régime a oggi*, Milano 2008, pp. 5-11.

[9] P.P. Viazzo, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Bologna 1990, pp. 369-380; Id., *La mobilità nelle frontiere alpine*, in *Migrazioni*, a cura di P. Corti, M. Sanfilippo, Torino 2009 (Storia d'Italia. Annali, 24), pp. 91-105, in particolare pp. 93-96. Sulla revisione dell'interpretazione, fortemente deterministica, della montagna come «fabbrica di uomini ad uso altrui» operata dalle ricerche demografiche, storiche e antropologiche cfr. L. Fontaine, *Solidarités familiales et logiques migratoires en pays de montagne à l'époque moderne*, in «Annales E.S.C.», 45 (1990), pp. 1433-1450; D. Albera, *L'emigrante alpino: per un approccio meno statico alla mobilità spaziale*, in *Gli uomini e le Alpi - Les hommes et les Alpes*, Atti del convegno (Torino, 6-7 ottobre 1989), a cura di D. Jalla, Torino 1991, pp. 176-206; *La montagna mediterranea: una fabbrica d'uomini? Mobilità e migrazioni in una prospettiva comparata (secoli XV-XX)*, a cura di D. Albera, P. Corti, Cavallermaggiore 2000.

(artigiani, notai, studenti), di lavoratori stagionali, di dissidenti religiosi[10] – era originato da diversi fattori, spesso intrecciati tra loro: economici (perlopiù fiscali), familiari, religiosi, culturali. Lo studio di questi fenomeni fornisce un importante indicatore delle trasformazioni di strutture economiche e sociali, colte all'interno di coordinate spaziali anch'esse soggette a mutamenti. La dimensione dello spazio entro cui avviene lo spostamento della popolazione è inoltre un dato da valutare per definire le forme di manifestazione del fenomeno, talvolta non associabile a una vera migrazione ma piuttosto a una delle frequenti fasi di spostamento a medio raggio che interessavano la vita di una parte della società urbana e rurale, su cui si era già soffermato Marc Bloch[11] e, recentemente, è tornato Jacques Dupâquier, proponendo la distinzione tra «mobilità abituale» e migrazione, distinzione che implica una dilatazione della nozione di spazio insediativo oltre le consuete nozioni di città e di villaggio[12]. L'attenzione ai diversi livelli di mobilità è ancora più importante nello studio dell'economia montana, contraddistinta da caratteri di sussidiarietà tra le diverse comunità e di autosufficienza economica: l'armonizzazione di questi due elementi divergenti poteva essere realizzata, oltre che da un'accorta regolamentazione dei matrimoni, anche attraverso spostamenti tra insediamenti, sia periodici – legati a occasioni particolari, come il taglio del bosco comune o la fienagione – sia di 'mestiere', intrapresi spontaneamente da lavoratori che si erano già specializzati in tecniche di lavorazioni specifiche, acquisendo competenze trasferibili in altre località[13].

La complessità del quadro generale dei movimenti migratori e della storia del popolamento deve quindi tenere conto di una straordinaria complessità di fattori e della presenza di *nuances* regionali o microregionali nel fenomeno migratorio alpino, valutabili solo con indagini che tengano conto delle potenzialità euristiche derivanti dall'avvicinamento di differenti situazioni locali, efficaci nel «restituire con minor vaghezza la complessità del contesto in cui può agire una collettività e riaffermare il principio che

---

[10] Comba, *Emigrare nel medioevo* cit., p. 45 *et passim*.

[11] M. Bloch, *La società feudale*, Torino 1974[9], p. 81.

[12] J. Dupâquier, *Sédentarité et mobilité dans l'ancienne societé rurale. Enracinement et ouverture: faut-il vraiment choisir?*, in «Histoire et societés rurales», 18 (2002), pp. 121-135; cfr. anche P. Grillo, *Mobilità geografica e mobilità sociale in Italia e nella Francia meridionale (1300-1348)*, in *La mobilità sociale nel medioevo* cit., pp. 555-576, in particolare pp. 556-557.

[13] L. Zanzi, *I movimenti migratori nell'Europa alpina dal Medioevo all'inizio dell'età moderna*, in *Le migrazioni in Europa. Secc. XIII-XVIII*, Atti del convegno (Prato, 3-8 maggio 1993), a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 1994 (Atti delle Settimane di Studi e altri Convegni, 25), pp. 135-173, in particolare pp. 162-171.

localmente erano contemplabili scelte diverse»[14]. Un fattore di grande rilevanza nello sviluppo di fenomeni migratori, profondamente connesso all'insediamento, è rappresentato dalla viabilità medievale, che introduce – e ne rende possibile lo studio – altri aspetti relativi al popolamento: il transito di merci su reti di strade e percorsi commerciali, spesso alternativi tra loro, che collegavano gli insediamenti di montagna con la pianura; la provenienza, destinazione e distribuzione, attraverso i mercati locali, di tali merci; le connessioni tra città-campagna-montagna instaurate dai cicli di produzione agricola e artigianale locale o indotte dal grande commercio[15]. La presenza di aree di strada, come è noto, favorì l'affermazione di forme di potere lungo i tracciati alpini che univano gli insediamenti di montagna con il fondovalle e, spesso, con altre valli e gli opposti versanti[16]. Il complesso tema della viabilità alpina e dei suoi mutamenti non è disgiunto da quello delle vicende politiche locali: per le vie di comunicazione del Piemonte sud-occidentale nel basso medioevo, ad esempio, tali influenze sono

---

[14] P. Guglielmotti, *Comunità di villaggio e comunità di valle nelle Alpi Occidentali dei secoli XII-XIII*, in *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, a cura di G.M. Varanini, Napoli 2004 (Europa mediterranea. Quaderni, 17), pp. 3-16, citazione a p. 4; sull'esigenza di «enucleare appropriati ambiti di indagine» Paola Guglielmotti ricorda la posizione espressa a tal proposito da C. Wickham, *La montagna e la città. Gli Appennini toscani nell'alto medioevo*, Torino 1997[2], pp. 367-368.

[15] R. Comba, *Commercio e vie di comunicazione del Piemonte sud-occidentale nel basso medioevo. Le vie alpine tra le valli Po e Vermenagna e la loro utilizzazione nei secoli XIII-XV*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 74 (1976), pp. 77-144; Id., *Per una storia economica del Piemonte medievale. Strade e mercati dell'area sud-occidentale*, Torino 1984 (Biblioteca storica subalpina, 191), in particolare pp. 11-93; Id., G. Sergi, *Piemonte meridionale e viabilità alpina: note sugli scambi commerciali con la Provenza dal XIII al XV secolo*, in «Provence historique», 27 (1977), pp. 123-135.

[16] Cfr. G. Sergi, *Alpi e strade nel medioevo*, in *Gli uomini e le Alpi* cit., pp. 43-51; Id., *Luoghi di strada nel medioevo. Fra il Po, il mare e le Alpi occidentali*, Torino 1996, in particolare, per considerazioni sulla storiografia recente, cfr. *Premessa*, pp. 5-9; G. Castelnuovo, *Tempi, distanze e percorsi in montagna nel basso medioevo*, in *Spazi, tempi, misure e percorsi nell'Europa del bassomedioevo*, Atti del XXXII convegno storico internazionale (Todi, 8-11 ottobre 1995), Spoleto 1996, pp. 211-236; Id., *Le strade alpine fra immaginario, realtà e politica (metà XIII - inizio XVI secolo)*, in *Vie di terra e d'acqua* cit., pp. 189-210; F. Mouthon, *Les communautés alpines et l'État (milieu XIIIe siècle - début XVIe siècle)*, in *Montagnes médiévales*, Atti del convegno (Chambéry, 23-25 mai 2003), Paris 2004; L. Provero, *Comunità montane e percorsi stradali nelle Alpi occidentali nel Duecento*, in *Vie di terra e d'acqua* cit., pp. 123-140; in generale, con bibliografia, cfr. L. Zanzi, E. Rizzi, *I Walser nella storia delle Alpi. Un modello di civilizzazione e i suoi problemi metodologici*, Milano 1988, p. 103. Per le Alpi occidentali cfr. Guglielmotti, *Comunità di villaggio e comunità di valle* cit., pp. 3-16; G. Comino, *Economia, scambi e signoria locale. L'area alpina del Piemonte sud-occidentale tra XI e XVI*, in *Il popolamento alpino in Piemonte. Le radici medievali dell'insediamento moderno*, a cura di F. Panero, Torino 2006, pp. 237-261.

evidenti nel caso della fondazione di Cuneo o nella composita rete di relazioni intessuta dai marchesi di Monferrato e di Saluzzo e dai conti di Ventimiglia per garantire la dominazione sulle principali valli – in un'altalenante serie di avvicinamenti e fratture con i comuni di Asti, Alba e Cuneo – e, successivamente, dalle più robuste dominazioni territoriali angioine e sabaude[17].

Nel Duecento le vallate piemontesi erano quindi soggette a un sistema di presenze signorili coesistenti che, in massima parte inquadrate all'interno di iniziative superiori di coordinamento, assunsero la forma del doppio livello di signoria: con questi molteplici centri di potere (signorie locali, centri urbani e rurali, enti ecclesiastici) le comunità dovevano trovare degli accordi, talvolta contemporaneamente con più soggetti politici[18]. Accanto a queste forme di potere, nel corso del XIII secolo si sviluppò prepotentemente il dinamismo coordinatore degli insediamenti pedemontani, sia di quelli ormai da tempo assestati, come Pinerolo e Saluzzo, sia delle più recenti fondazioni, come Mondovì e Cuneo[19]. Attraverso tali centri – generalmente non *civitates* e collocati allo sbocco delle vallate (un'eccezione importante è rappresentata da Susa) – vennero incrementate le relazioni con la pianura[20].

I rapporti instaurati dalle comunità valligiane con le presenze politiche sul territorio condizionarono i transiti tra le valli, cui gli abitanti dei villaggi erano soprattutto mossi dall'esigenza della gestione delle terre collettive: il livello e le forme di dipendenza delle comunità dal controllo fiscale signorile rappresentano quindi importanti fattori da valutare nell'analisi delle attività che comportavano lo spostamento umano – come la

---

[17] COMBA, *Commercio e vie di comunicazione* cit., pp. 142-144; cfr. anche G. SERGI, *Valichi alpini minori e poteri signorili: l'esempio del Piemonte meridionale nei secoli XIII-XV*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 74 (1976), pp. 67-75.

[18] GUGLIELMOTTI, *Comunità di villaggio e comunità di valle* cit., pp. 12-15.

[19] L. PROVERO, *L'invenzione di una città: Saluzzo da castello a capoluogo del Marchesato (secoli XI-XIII)*, in «Nuova rivista storica», 79 (1995), pp. 1-26; P. GUGLIELMOTTI, *L'incidenza dei nuovi comuni di Cuneo e Mondovì nel Piemonte meridionale del Duecento*, in «Società e storia», 17 (1995), pp. 1-44; EAD., *Le origini del comune di Mondovì: progettualità politica e dinamiche sociali fino agli inizi del Trecento*, in *Storia di Mondovì e del Monregalese*, I, *Le origini e il Duecento*, a cura di R. COMBA, G. GRISERI, G.M. LOMBARDI, Cuneo 1998 (Storia e Storiografia, 16), pp. 45-184; *Storia di Cuneo e delle sue valli*, II, *Fra Asti e Milano. Origini e primi sviluppi di Cuneo comunale nel declino della potenza sveva, 1198-1259*, a cura di R. COMBA, Cuneo 1999.

[20] GUGLIELMOTTI, *Comunità di villaggio e comunità di valle* cit., pp. 15-16.

transumanza per terzi o il commercio di legname – cui ricorrevano i montanari per integrare le risorse degli insediamenti alpini[21].

2. Il popolamento delle valli alpine

La forte mobilità della popolazione bassomedievale riguardò quindi anche l'arco alpino, interessato da un ampio processo di colonizzazione e di espansione degli insediamenti promosso dai signori territoriali laici e dai grandi monasteri, intenzionati a sfruttare più intensivamente le terre poste ai margini delle alte valli. A partire dalla seconda metà del XII secolo le località del contado furono oggetto di movimenti migratori indirizzati in modo particolare, ma non solo, verso i borghi franchi e le aree che offrivano appezzamenti da assumere in concessione od occasioni di lavori di manovalanza alle famiglie prive di risorse per avviare la messa a coltura di terre[22]. I dati sulle migrazioni intermontane presentano informazioni meno strutturate rispetto ad altri rilevatori, come quelli sugli spostamenti di popolazione verso le villenove fondate nelle pianure, tuttavia possono offrire indicazioni di massima: per le valli del Vercellese, ad esempio, la Valsesia non sembra essere stata risalita da flussi migratori avvicinabili a quelle di altre realtà della pianura, come i numerosi borghi nuovi o la stessa città di Vercelli, oggetto di un'intensissima fase di inurbamento nel quarantennio a cavaliere del Duecento, in massima parte costituita da libere iniziative individuali[23].

Sebbene in misura minore, anche l'area delle valli alpine fu quindi coinvolta dalle iniziative di ripopolamento favorite dalla concessione di carte di franchigia, efficace strumento per stimolare la fondazione di borghi nuovi allo scopo di sfruttare le terre sino ad allora incolte e per incrementare il

---

[21] A. Dal Verme, *Allevamento, transumanza e commercio del bestiame nel Piemonte occidentale: secoli XII-XV*, in *Greggi, mandrie e pastori nelle Alpi Occidentali (secoli XII-XX)*, Atti del convegno (Ormea, 17 novembre 1996), a cura di R. Comba, A. Dal Verme, I. Naso, Cuneo-Rocca de' Baldi, 1996, pp. 13-31. Per le Alpi occidentali sono interessanti i dati sul commercio del legname realizzato dagli abitanti di Garessio e diretto verso l'opposto versante montano: Guglielmotti, *Comunità di villaggio e comunità di valle* cit., pp. 11-12.

[22] F. Panero, *Popolamento e movimenti migratori nel contado vercellese, nel Biellese e nella Valsesia (secoli X-XIII)*, in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni* cit., pp. 329-354, in particolare pp. 350-351, con bibliografia.

[23] *Ibid*., pp. 329-354; cfr. anche P. Guglielmotti, *Comunità di insediamento e comunità di valle fino al tardo secolo XIV*, in *Borgofranco di Seso 1247-1997. I tempi lunghi del territorio medievale di Borgosesia*, Atti del convegno (Borgosesia, 7-8 novembre 1997), a cura di G. Gandino, G. Sergi, F. Tonella Regis, Torino 1999, pp. 65-79.

drenaggio di tributi, canoni d'affitto e decime[24]. Tra i signori alpini che favorirono nuovi insediamenti possono essere ricordati i conti di Savoia, che, nella prima metà del secolo XIII, sostennero la nascita delle villenove di Avigliana, dotata di franchigie fiscali e presto centro amministrativo di una castellania sabauda, e di San Germano Chisone, in val Chisone; altre fondazioni disposte dai conti di Savoia si registrano nel Vaud nei decenni a cavallo tra Due e Trecento, insieme a concessioni di atti di privilegio (soprattutto di natura fiscale o riconoscimenti di spazi di autonomia amministrativa) che rafforzarono nell'area alpina l'esercizio del loro potere e quello di altri signori, come i Delfini di Vienne o i conti d'Albon. Nel versante subalpino la medesima politica territoriale fu ripresa dai Savoia-Acaia alla fine del XIII secolo e nei primi decenni del secolo successivo, con la fondazione della villanova presso il castello di Bricherasio e del nuovo villaggio nel territorio di Bagnolo[25].

Accanto agli spostamenti umani seguiti all'attività di colonizzazione, altri flussi migratori si indirizzarono verso le regioni montane a seguito della crescente pressione demografica che interessò le regioni di pianura nei secoli precedenti alle grandi crisi di mortalità tardomedievali. Anche questo fenomeno incontrò il favore e l'interesse dei signori territoriali: l'incremento della popolazione nel Diois e nel Delfinato portò alla fondazione di nuovi centri insediativi, come La-Bâtie-Divisin; la concessione di fran-

---

[24] Oltre al contributo di Enrico Lusso in questo volume, sui borghi nuovi limito il rinvio ad alcuni fondamentali saggi di approfondimento: F. Panero, *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, Bologna 1988 (Biblioteca di storia urbana medievale, 2); Id., *Villenove medievali nell'Italia nord-occidentale*, Torino 2004; R. Comba, *"Ville" e borghi nuovi nell'Italia del nord (XII-XIV secolo)*, in «Studi storici», 32 (1991), pp. 5-23; *I borghi nuovi. Secoli XII-XIV*, a cura di R. Comba, A.A. Settia, Cuneo 1993; *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro settentrionale. Secoli XII-XIV*, Atti del convegno (Cherasco, 8-10 giugno 2001), a cura di R. Comba, F. Panero, G. Pinto, Cherasco-Cuneo 2002; *Le Villenove nell'Italia comunale*, a cura di R. Bordone, Montechiaro d'Asti 2003; *Le terre nuove*, Atti del Seminario internazionale (Firenze-San Giovanni Valdarno, 28-30 gennaio 1999), a cura di D. Friedman, P. Pirillo, Firenze 2004. Per un accurato aggiornamento sulle prospettive dischiuse dalle più recenti ricerche sul tema delle nuove fondazioni cfr. P. Guglielmotti, *Villenove e borghi franchi: esperienze di ricerca e problemi di metodo*, in «Archivio storico italiano», 166 (2008), pp. 79-96.

[25] R. Comba, *Le villenove del principe. Consolidamento istituzionale e iniziative di popolamento fra i secoli XIII e XIV nel Piemonte sabaudo*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 123-141; D. Lanzardo, *Le valli pinerolesi nei secoli XI-XIV*, in *Il popolamento alpino in Piemonte* cit., pp. 263-287; F. Panero, *Cultura materiale, forme dell'insediamento umano, luoghi di culto e organizzazione ecclesiastica*, in P. Merlin, F. Panero, P. Rosso, *Società, culture e istituzioni di una regione europea. L'area alpina occidentale fra Medioevo ed Età moderna*, Torino 2013, pp. 83-120, in particolare pp. 100-107.

chigie attrasse immigrati nelle villenove di Le-Grand-Lemps, Seyssuel e altre nei primi decenni del Trecento[26]. È interessante notare la localizzazione di queste nuove fondazioni promosse dai signori e dai comuni urbani, poste perlopiù all'imboccatura delle vallate alpine: Cuneo promosse, con l'appoggio di comunità del territorio, la fondazione della villanova di Dronero, al fondo della valle Maira; Mondovì era collocata in un'importante area di connessione tra Liguria, Alpi e Pianura Padana, mentre Cherasco si trovava all'imbocco delle valli della Stura di Demonte e del Tanaro; l'esempio del comune di Novara, che aveva fondato Borgosesia nell'imbocco dell'alta Valsesia, venne seguito da quello di Vercelli, con Serravalle Sesia; il comune di Ivrea, tra le sue villenove, ebbe anche Borgofranco d'Ivrea, fondata nel 1277 sulla strada per la Valle d'Aosta, nella valle della Dora Baltea[27].

Nelle loro pratiche di sfruttamento delle terre incolte e dei pascoli alpini, basate su consuetudini secolari o formalizzate attraverso concessioni signorili, le comunità rurali, nei secoli bassomedievali, dovettero accordarsi con i nuovi possessori di questi incolti, rappresentati principalmente dalle signorie ecclesiastiche (monasteri e, in misura minore, capitoli cattedrali), oggetto di ampie donazioni patrimoniali[28]. Le cessioni ai monasteri di *alpes* anche molto distanti dai centri di insediamento inducono a ipotizzare che lo sfruttamento degli alpeggi – almeno nella progettualità del donatore – fosse ritenuto possibile, sebbene certamente a costo di notevoli sforzi, che comprendevano anche la ricerca di forme di contrattazione con le imposizioni fiscali signorili, come ricordano i pedaggi imposti, nei decenni centrali del Duecento, dal marchese di Saluzzo sulle comunità della valle Varaita[29]. Anche gli enti monastici – in modo particolare quelli certosini e cistercensi – impegnati nella gestione degli alpeggi dovettero trovare mediazioni, talvolta faticose e non senza aspri contrasti, con le comunità locali che usavano le medesime risorse naturali[30], controllandole sempre più da vicino attra-

---

[26] *Ibid*., pp. 103-104.
[27] *Ibid*., pp. 105-107.
[28] *Ibid*., pp. 113-114.
[29] GUGLIELMOTTI, *Comunità di villaggio e comunità di valle* cit., p. 12.
[30] Cfr. ad esempio L. GATTO MONTICONE, *Formazione e gestione diretta di una proprietà monastica nel basso medioevo. Le grange della certosa di Losa e Monte Benedetto*, in *Economia, società e cultura nel Piemonte bassomedievale. Studi per Anna Maria Nada Patrone*, Torino 1996, pp. 59-82; P. GUGLIELMOTTI, *Le origini delle certose di Pesio, Casotto e Losa-Monte Benedetto*, in *Certosini e cistercensi in Italia (secoli XII-XV)*, Atti del convegno (Cuneo-Chiusa Pesio, Rocca de' Baldi, 23-26 settembre 1999), a cura di R. COMBA, G.G. MERLO, Cuneo 2000, pp. 157-183, in particolare pp. 173-183.

verso nuovi insediamenti ai *pedes* degli alpeggi, dove stazionavano gli animali prima di salire all'alpe[31]. La capacità di elevamento dell'agricoltura in zone di montagna, attestata a partire dal XII secolo e indotta soprattutto dall'incremento demografico, fu possibile grazie all'acquisizione di nuove abilità tecniche nello sfruttamento del suolo e di capacità di adattamento alle peculiarità geofisiche dell'ambiente montano, come scelte di policultura (con introduzione di integrazioni surrogatorie quali la castagna), la combinazione delle diverse specie animali allevate (a fini di traino, macellazione, produzione e commercio latteo-caseario, tutti cicli attentamente dimensionati e flessibili), e le innovazioni tecnologiche che consentivano, attraverso aratri leggeri, di coltivare le irregolari terre montane o sfruttare appieno, con speciali falci, la fienagione in luoghi scoscesi[32]. L'importanza dello sfruttamento dei pascoli comunitari, in particolare degli alpeggi, è documentata nel medio e alto Biellese, dove questa pratica fu determinante nell'economia delle comunità, come illustrano diversi atti di investitura onerosa degli alpeggi alle comunità dipendenti disposti dai vescovi di Vercelli e le liti sorte all'interno della rete di comuni rurali per decretare le *alpes* di propria pertinenza. Un chiaro esempio è rappresentato dall'investitura del vescovo di Vercelli Martino Avogadro, nel 1265, al comune di Mortigliengo di due *alpes* nell'alta valle del Cervo: questi alpeggi, situati in un territorio controllato amministrativamente dal comune di Andorno, diedero avvio nel 1269 a un lungo contenzioso tra le due comunità per i diritti di sfruttamento collettivo dei pascoli in questione[33].

Il più significativo e articolato caso di spostamento interalpino favorito da politiche insediative signorili è certamente rappresentato dall'ampia opera di colonizzazione realizzata dai Walser, i contadini di montagna germanofoni che, nei secoli XII-XIII, lasciarono l'alto Vallese spostandosi all'interno dello spazio alpino occidentale verso est, occupando gradualmente un'ampia fascia dell'arco alpino che arrivò a estendersi per una lunghezza di quasi trecento chilometri[34]. L'avvio della lenta migrazione di questa va-

---

[31] R. Comba, *Forme e dinamiche dell'insediamento umano in un'area alpina. L'alta Valle Stura fra XII e XVI secolo*, in *Economia, società e cultura* cit., pp. 11-22; *Greggi, mandrie e pastori* cit.; Viazzo, *Comunità alpine* cit., pp. 40, 168; F. Panero, *Introduzione. Problemi interpretativi e fonti per la storia del popolamento alpino fra medioevo e prima età moderna*, in *Il popolamento alpino in Piemonte* cit., pp. 9-31.

[32] Zanzi, Rizzi, *I Walser nella storia delle Alpi* cit., pp. 94-96, con bibliografia.

[33] F. Panero, *L'alto Biellese: dinamiche insediative tra collina e montagna*, in *Il popolamento alpino in Piemonte* cit., pp. 333-355, in particolare p. 341.

[34] Sulle migrazioni delle comunità walser rinvio, tra l'ampia bibliografia, a *La questione Walser*, Atti della giornata internazionale di studio (Orta, 4 giugno 1983), a cura di E. Rizzi, Anzola

sta e omogenea comunità, alla ricerca di nuovi pascoli per il bestiame e di terre incolte da sfruttare, è stato posto in connessione dalla recente storiografia soprattutto con il ruolo ricoperto, su entrambi i versanti della catena alpina, dalle iniziative di controllo del territorio dei signori locali (sia laici che ecclesiastici) che vi detenevano proprietà fondiarie. È interessante osservare come, tra questi centri di potere, non troviamo i comuni, ad eccezione del caso di Bosco Gurin, in valle Maggia (nel Canton Ticino), dove alcuni Walser di Formazza si insediarono, a partire dal 1244, su boschi e alpeggi di proprietà del comune di Losone, nei pressi di Locarno[35]. Una delle ragioni dell'assenza di concessione di terre da parte dei comuni è probabilmente da ricercare nello sfruttamento diretto degli alpeggi da parte delle comunità valligiane, organizzate in vicinanze: dove questo si realizzò, come nel Ticino, si ridussero gli spazi per la colonizzazione walser.

Spinti da una convergenza di interessi politico-economici e militari, i poteri signorili favorirono le migrazioni dal Vallese, offrendo ai Walser le terre alpine poste sotto la loro dominazione affinché fossero colonizzate, attraverso disboscamenti, dissodamenti e bonifiche[36]. Si trattò sempre di imprese colonizzatrici a carattere contrattuale, non dettate da un'impellenza demografica e attuate secondo un principio di 'travaso' di popolazione di valle in valle[37]. I contratti configurano una società colonica di liberi contraenti che, forti della loro esperienza nella bonifica della montagna, venivano coinvolti in un reclutamento signorile presentato dalla documentazione come piuttosto complesso e articolato, interessando generalmente più località. Lo scopo dei signori territoriali era quello di procurarsi ulteriori redditi attraverso la creazione di nuovi insediamenti, stimolati dai favorevoli trattamenti fiscali. Oltre all'interesse economico, nelle azioni dei signori vi era anche la volontà politica di definire e rinsaldare, attraverso contratti di concessione colonica, i diritti di proprietà che si andavano allentando per la lontananza delle terre e per il dinamismo di altri soggetti politici, quali i comuni delle pianure e dei fondovalle. Nell'alta valle dell'Ossola e nelle sue convalli questa condotta fu, ad esempio, efficacemente

---

d'Ossola 1984; Zanzi, Rizzi, *I Walser nella storia delle Alpi* cit.; E. Tognan, A. Liviero, *Alamans. Elementi per una storia della colonizzazione Walser in Valle d'Aosta*, Aosta 2003; E. Rizzi, *Storia dei Walser dell'ovest: Vallese, Piemonte, Cantone Ticino, Valle d'Aosta, Savoia, Oberland Bernese*, Anzola d'Ossola 2004.

[35] Zanzi, Rizzi, *I Walser nella storia delle Alpi* cit., p. 459.

[36] Per un elenco di abbazie, priorati, capitoli cattedrali e signorie territoriali laiche coinvolti come possessori di terre nelle fasi della colonizzazione walser cfr. *ibid*., pp. 509-513.

[37] *Ibid*., p. 455.

perseguita, nel XIII secolo, dai conti di Biandrate, la più cospicua famiglia della regione, intenzionati a insediare coloni nelle loro terre ancora incolte o scarsamente sfruttate, e a realizzare un più efficace controllo dei passaggi alpini[38]. Risultato di queste politiche signorili fu il robusto incentivo alla colonizzazione delle testate vallesane come Binn, Sempione, Saas e Zermatt, e quella delle valli a sud delle Alpi, come Gressoney e Formazza[39].

L'insediamento dei coloni walser avvenne in territori di difficile e scarsa antropizzazione, prima mai sfruttati per le difficili condizioni climatiche. Gli alpeggi, frequentati per pochi mesi all'anno, furono trasformati dai Walser in veri e propri insediamenti stabili e in gran parte autosufficienti, abitati da comunità in grado di vivere in relativa prosperità anche durante i mesi di isolamento invernale. Si trattava di insediamenti sparsi e di piccole dimensioni: l'equilibrio demografico sulla terra era garantito da indici di popolamento molto ridotti, la cui crescita era limitata dal ricorso all'emigrazione e alla colonizzazione di nuove terre. La resa delle terre colonizzate procurò ai Walser – specie nelle aree dove era più fitto il loro insediamento, come nel territorio retico – la concessione da parte del loro signore territoriale, tra il XIII e il XIV secolo, di specifici diritti colonici, cioè un repertorio di norme non scritte cui si rimandava, definito *Walserrecht* soprattutto nei Grigioni. Tali consuetudini prevedevano l'approvazione del signore territoriale alla loro autonomia amministrativa, la concessione della bassa giustizia, la libertà di circolazione, il diritto di leva militare, l'obbligo di protezione da parte del signore e l'ereditarietà perpetua dei mansi ricavati dai terreni dissodati, senza alcun adeguamento del censo[40]. Queste originarie autonomie vennero gradualmente a ridursi in molte zone di popolamento walser nel corso del tardo medioevo, quando la geografia insediativa di questi coloni subì una progressiva mutazione. A partire dalla fine del Quattrocento si registra infatti un progressivo abbandono dei villaggi d'altura da parte delle comunità walser, che si spostarono nelle basse valli. Le ragioni di queste migrazioni sono in primo luogo da imputare al lungo

---

[38] Su questo raggruppamento signorile cfr. G. Andenna, *Formazione, strutture e processi di riconoscimento giuridico delle signorie rurali tra Lombardia e Piemonte orientale (secoli XI-XIII)*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di G. Dilcher, C. Violante, Bologna 1996 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico, 44), pp. 123-167, in particolare pp. 154-165; Id., *I conti di Biandrate e le città della Lombardia occidentale (secoli XI-XII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del convegno (Pisa, 3-4 dicembre 1993), Roma 1996 (Nuovi studi storici, 39), pp. 57-84.

[39] Zanzi, Rizzi, *I Walser nella storia delle Alpi* cit., pp. 453-455.

[40] *Ibid*., pp. 476-480.

ciclo climatico avverso che in quei decenni aggravò le condizioni di vita nelle quote alpine più elevate, rendendo più difficili gli scambi tra le valli; anche le rese agricole calarono sensibilmente e si ridussero i mesi di disponibilità di pascoli d'altura. La discesa di Walser verso le vallate più basse contribuì alla formazione di comunità 'miste' – composte dagli originari valligiani e dai nuovi arrivati germanofoni – che portò gradualmente a uniformare i diversi diritti consuetudinari[41].

Prima di questi processi di colonizzazione, le alte valli erano ancora scarsamente popolate e caratterizzate dalla presenza di insediamenti sparsi, come documenta il caso di Alagna: ai primi coloni walser, giunti nella seconda metà del Duecento, l'alta valle del fiume Sesia si presentava come una terra spopolata, mentre, alla fine del XIV secolo, i diversi accampamenti temporanei dei mandriani si stavano già trasformando in insediamenti semipermanenti e permanenti, modellando così in modo sostanziale il paesaggio antropizzato alpino e delineando la conformazione che le località del territorio avrebbero assunto in età moderna[42]. Anche le inchieste che interessarono Saint-Rémy-de-Provence tra Due e Trecento indicano che, nei primi tre decenni del XIV secolo, si affermò circa il 60 per cento di nuovi patronimici; inoltre, più della metà dei patronimici che erano presenti alla fine del secolo precedente non sono più attestati nella documentazione, indice evidente di rinnovamento della popolazione[43].

La colonizzazione dell'arco alpino in età medievale introdusse importanti mutazioni sull'economia e sull'ecologia dei territori montani: alla transumanza di lunga durata e all'uso estensivo della terra delle alte valli fondato principalmente sulla pastorizia stagionale – elementi tipici dei secoli centrali del medioevo – venne gradatamente ad affiancarsi un'economia più intensiva, che univa la pastorizia all'agricoltura attraverso la destinazione dei pascoli estivi alla coltivazione e la trasformazione di terreni bo-

---

[41] Per gli sviluppi dei privilegi concessi alle comunità walser cfr. *Europäisches Kolonistenrecht und Walseransiedlung im Mittelalter - Diritto europeo dei coloni e insediamenti walser nel Medioevo*, Atti del convegno internazionale (Davos, 22-23 settembre 1989), Anzola d'Ossola 1990; S. La Rosée, *Walser Recht ennetbirgen. Ein Beitrag zu Ursprung und Verlaufsbedingungen der Walserwanderungen*, in «Wir Walser. Halbjahresschrift für Walsertum», 41 (2005), fasc. 2, pp. 5-11; 42 (2006), fasc. 1, pp. 7-17; 43 (2007), fasc. 2, pp. 7-18; M. Mazza, *Disciplina del potere locale e gestione delle proprietà collettive nel diritto consuetudinario dei Walser. Aspetti comparativi e di storia giuridica*, Bergamo 2012.

[42] Viazzo, *Comunità alpine* cit., pp. 167-168.

[43] Ch. Martin, *Le terroir de Saint-Rémy au XIIIe et XIVe siècles d'après les enquêtes comtales de Charles II et de Robert Ier d'Anjou*, in «Provence historique», 27 (1977), pp. 25-37, in particolare p. 37.

schivi in nuovi terreni per il pascolo[44]. Tale importante passaggio creò le premesse per la definizione di una più matura forma di economia alpina di tipo agro-pastorale chiuso (*Alpwirtschaft*), che avvicendava stagionalmente un settore pastorale a uno agricolo, favorendo lo sviluppo di strutture collettive di organizzazione della vita comunitaria. Queste espressero efficaci forme di autonomia all'interno dei poteri territoriali che ebbero una declinazione in interventi di controllo e di chiusura istituzionale: l'appartenenza alla comunità e alle sue risorse veniva sempre più frequentemente regolata da diritti improntati a criteri di residenza o di discendenza[45]. Un esempio è rappresentato dal processo di formazione in Valsesia, nella seconda metà del Duecento, dell'«universitas vallis Sicide», ripartita in due *curiae* con sedi a Varallo e Borgosesia: subentrata ai poteri precedentemente attivi nella valle, l'*universitas*, evoluzione istituzionale degli «homines de vale Sicida», svolse un ruolo di coordinamento delle diverse realtà sociali e insediative attraverso un efficace assetto federato, assegnando nei suoi statuti il controllo dell'immigrazione di stranieri al consiglio generale dell'intera valle e fissando norme sul pascolo montano[46]. Dalla metà del Duecento si riscontrano anche nelle medie e alte valli biellesi analoghi interventi delle maggiori comunità rurali a tutela dei propri incolti e dei pascoli collettivi[47].

3. Caratteri delle migrazioni alpine

Nella piena età medievale i flussi migratori che interessarono l'arco alpino furono in massima parte fenomeni interni: i più importanti insediamenti urbani dell'area alpina e prealpina non raggiunsero livelli di sviluppo tali da alimentare continuative e consistenti immigrazioni, né le condizioni economiche delle popolazioni di montagna resero necessarie le loro partenze. Negli ultimi due secoli del medioevo la documentazione presenta una situazione differente. Nel secondo e terzo decennio del Trecento si riscontrano nel Piemonte centrale e sud-occidentale i primi segni di regresso demografico, che si trasformerà in crisi con la peste del 1348: lo stesso declino si riscontra contemporaneamente in alcune valli alpine, quali la val Chisone e, più precocemente, la valle della Stura di Demonte[48]. La crisi provocata dalla pe-

---

[44] Viazzo, *Comunità alpine* cit., p. 169; Panero, *Cultura materiale* cit., pp. 83-96.
[45] Viazzo, *Comunità alpine* cit., pp. 169-170.
[46] Guglielmotti, *Comunità di insediamento e comunità di valle* cit., p. 72.
[47] Panero, *L'alto Biellese* cit., pp. 343-344.
[48] R. Comba, *La popolazione in Piemonte sul finire del medioevo. Ricerche di demografia storica*, Torino 1977 (Biblioteca storica subalpina, 199), pp. 41-42.

ste nera ebbe ripercussioni sull'apparato produttivo, crisi da cui le comunità uscirono con lentezza per la persistenza di serie di mortalità ricorrenti, che impedirono una duratura e solida ripresa demografica anche in località di media e bassa valle, quali, per la val Chisone, Perosa e Pinerolo[49].

Sebbene in generale l'area alpina sembri essere stata meno colpita dalle epidemie di peste, che crearono larghi vuoti nella popolazione delle pianure[50], anche la demografia delle valli piemontesi conobbe un declino: nella valle Stura di Demonte e nella media val Susa la popolazione continuò a diminuire nella seconda metà del Trecento, dopo la grande peste, come indicano le perdite dei fuochi iscritti nei catasti; la stessa tendenza si riscontra nel Canavese e nelle valli di Lanzo[51]. Dagli anni sessanta del Trecento l'andamento demografico si fa poco lineare, sebbene sempre orientato a una progressiva decompressione demografica, e i documentati tentativi di ripresa della popolazione in diverse località pedemontane negli anni ottanta furono vanificati da altre ondate epidemiche, che incrementarono la decompressione demografica nei primi decenni del Quattrocento. Il culmine venne raggiunto nelle località montane del Piemonte intorno agli anni trenta, quindi un decennio in ritardo rispetto alle località di pianura – che mostrano migliori capacità di ripresa – come attestano anche i conteggi dei fuochi di alcuni villaggi nella valle della Stura di Demonte, ad esempio Pietraporzio e Sambuco[52]. La principale causa di questo decremento demografico è da cercare nella persistenza delle crisi epidemiche, che afflissero con frequenza le comunità di media e alta valle. La peste in Piemonte divenne endemica, riducendo fortemente la popolazione: il calo di fuochi registrati nei conti delle castellanie tuttavia non indica sempre decessi ma anche migrazioni causate dalle epidemie e da eventi bellici o carestie, talvolta esplicitamente ricordate in queste fonti, come avvenne, nella prima metà del Trecento, per alcune località della valle Chisone[53]. La crisi sembra nondimeno avere interessato contemporaneamente tutte le località della regione, senza generare difformi andamenti demografici tra le comunità[54]. L'analisi dei dati di alcune realtà di montagna dimostra la scarsa incidenza

---

[49] *Ibid*., p. 46.
[50] Viazzo, *Comunità alpine* cit., pp. 172-173.
[51] Comba, *La popolazione in Piemonte* cit., pp. 49-53.
[52] *Ibid*., pp. 50, 88-90.
[53] *Ibid*., p. 76; Lanzardo, *Le valli pinerolesi nei secoli XI-XIV* cit., pp. 275-278. Le fonti documentano con maggiore esattezza gli arrivi di nuovi abitanti: la scarsa disponibilità di informazioni sulle partenze rende difficile arrivare alla conoscenza del bilancio migratorio in un territorio in età medievale: Comba, *Emigrare nel medioevo* cit., pp. 53-54.
[54] Comba, *La popolazione in Piemonte* cit., pp. 67-68.

dell'incremento della popolazione alpina dinanzi alla ripresa demografica degli insediamenti della pianura, evidente a partire dagli anni venti del Quattrocento, quando si registra un incremento dei fuochi anche dell'80 per cento in un trentennio, come accadde a Busca e, in misura meno rilevante ma comunque importante, in comuni di maggiori dimensioni come Savigliano (20 per cento) o negli insediamenti del distretto di Cuneo, meta di una forte immigrazione di *forenses* (circa 30 per cento)[55]. I fuochi delle località isolate della valle Gesso, come Roaschia o Entracque, si stabilizzano, senza crescere ulteriormente, dopo il 1440; negli stessi anni la bassa valle Gesso e la valle Vermenagna ebbero una timida ripresa, che si consolidò successivamente, e lo stesso si nota anche per i fuochi dei villaggi che facevano capo alla castellania di Borgo San Dalmazzo; gli insediamenti nella valle Stura di Demonte presentano incrementi medi di popolazione del 17 per cento circa[56].

Gli studi sulla popolazione nel Piemonte medievale – tra i quali sono certamente da ricordare quelli condotti da Rinaldo Comba – indicano che, a partire dalla seconda metà del XIV secolo, «le montagne tendono a diventare aree geograficamente marginali, ormai escluse dallo sviluppo dei settori trainanti dell'economia subalpina»[57], assumendo un compito di supporto, in particolare nella veste di bacino di prelevamento di manodopera, per il potenziamento delle aree agricole e, sempre più, industriali della pianura. I migliori indicatori di risalita demica dimostrati da alcune realtà di medio-alta valle rispetto ad altre località sembrano essere condizionati dal differente grado di marginalizzazione delle aree montane: in questa direzione portano i dati sulla tenuta demografica delle comunità della valle di Susa, più orientate di altre all'agricoltura e alla pastorizia e saldamente al centro dei collegamenti fra Italia e Francia, e quelle delle valli Gesso e Vermenagna, che, a partire dall'acquisto di Nizza realizzato dai Savoia (1388), furono sempre più interessate dai traffici, soprattutto lungo la nuova strada che, attraversando integralmente i territori a controllo sabaudo, collegava Cuneo a Nizza[58].

---

[55] *Ibid*., pp. 88-89.

[56] Questi incrementi si riscontrano, ad esempio, negli insediamenti di Sambuco e Pietraporzio: *ibid*., p. 89.

[57] *Ibid*., pp. 89-90.

[58] L'ipotesi è in Comba, *La popolazione in Piemonte* cit., pp. 92-93, che, *e converso*, cita il caso della valle Stura di Demonte, maggiormente interessata dalle modificazioni nell'utilizzo dei tracciati stradali e soggetta a un incremento di popolazione inferiore alle valli qui citate, su cui incise anche la notevole emigrazione verso la Provenza. Per le valli Gesso e Vermenagna cfr. Id., *Commercio e vie di comunicazione* cit., pp. 93-116; Comino, *Economia, scambi e signoria locale* cit., pp. 255-259.

Complesse correnti migratorie si possono verificare nella documentazione approntata nel corso di alcune inchieste, come quella, molto nota, condotta sulla *baillie* di Puget-Théniers negli anni immediatamente precedenti la peste nera. Dal *dossier* di questo accertamento, scaturito dalle difficoltà di riscossione del *focagium*, veniamo a sapere che, dagli oltre 1200 fuochi solvibili delle 19 località, almeno 260 erano relativi a contribuenti emigrati, mentre mancano riferimenti a immigrati: il flusso di emigrazione si diresse verso le località della vicina regione costiera, Nizza e Grasse[59]. Un altro caso di ragguardevole emigrazione è illustrato da Sambuco, insediamento dell'alta valle Stura di Demonte. Il fenomeno è documentato da un'inchiesta del 1480, in cui gran parte della popolazione risulta avere lasciato la località ormai da un ventennio, spostandosi verso Marsiglia e la Provenza interna: dalle deposizioni emerge lo stato di grandissima indigenza dei partenti, talvolta ridotti in mendicità[60]. Le ragioni dell'emigrazione addotte in queste inchieste dalle comunità sono connesse alle difficoltà ambientali (carestie ed eccessi pluviali), ma anche all'insostenibile carico fiscale dei diritti signorili (nel caso di Sambuco) o alla scarsità di terre comuni (ricordata nell'inchiesta di Puget-Théniers).

L'insieme di questi fattori portava spesso le comunità a indebitarsi, costringendole successivamente a vendere i loro monti per fare fronte ai debiti, creando così elementi di criticità che innescavano ulteriori flussi in partenza. Altre preziose testimonianze su movimenti migratori alpini si trovano negli atti di abitazione.

Nel 1386 la valle Chisone fu oggetto di un accordo collettivo per il ripopolamento di Villastellone, stipulato tra il comune di Chieri e cento uomini di Pragelato[61]; dalla valle poi, fra Tre e Quattrocento, presero le mosse altre iniziative di spostamento di popolazione, questa volta a carattere individuale, dettate da motivazioni economiche o religiose (soprattutto per la predicazione del valdismo); accanto a flussi di uomini diretti verso Pi-

---

[59] E. Baratier, *La population du comté de Nice au début du XIVe siècle*, in «Provence historique», 3 (1953), pp. 48-61; Id., *La démographie provençale du XIIIe au XIVe siècle. Avec chiffres de comparaison pour le XVIIIe siècle*, Paris 1961 (École pratique des hautes ètudes. VIe section. Démographie et sociétés, 5); I. Jonas, *Note sur un recours de feux dans la baillie de Puget-Théniers en 1343*, in «Provence historique», 27 (1977), pp. 59-80; Comba, *Il problema della mobilità geografica* cit., pp. 303-304.

[60] *Ibid*., pp. 305-306; cfr. anche J.P. Boyer, *Notes sur les migrations intra-alpines: l'exemple du Haut Pays Niçois au XVe siècle*, in *Migrazioni attraverso le Alpi occidentali. Relazioni tra Piemonte, Provenza e Delfinato dal medioevo ai nostri giorni*, Atti del convegno internazionale (Cuneo, 1-3 giugno 1984), a cura di D. Jalla, Torino 1989, pp. 37-61, in particolare pp. 41-46.

[61] G.G. Merlo, *Eretici e inquisitori nella società piemontese del Trecento*, Torino 1977, p. 95.

nerolo, alcune emigrazioni ebbero come meta il Piemonte meridionale e la Provenza[62].

Non sempre il carattere strutturale assunto dall'emigrazione in alcune zone alpine sembra essere dipeso da pressioni o allentamenti demografici generali, come indicano le aree alpine e prealpine del Piemonte e della Provenza nel Quattrocento, che continuarono a fornire di immigrati i villaggi e le città della pianura, ormai nel pieno di una ripresa demografica molto evidente, cui le aree alpine non seppero adeguarsi[63]. Questo fenomeno si realizzò con evidenti squilibri tra le diverse vallate: furono favorite soprattutto le «valli di transito», avvantaggiate dai traffici commerciali e dai contatti con i centri urbani della pianura, quali, ad esempio, i valichi svizzeri[64]. Molto significativo a questo proposito è il caso del consistente gruppo di persone che si spostò in Provenza nei primi anni della seconda metà del Quattrocento, in partenza soprattutto dalla diocesi di Torino: questa immigrazione, non riscontrabile con la stessa intensità in altri territori vicini, compensò l'emorragia demografica seguita alle guerre e alle calamità che colpirono queste regioni nel Tre e nel Quattrocento, causando l'abbandono di villaggi e l'arretramento degli spazi coltivi e degli abitati[65]. Il grosso del flusso migratorio (circa l'85 per cento del totale) giunse dagli insediamenti delle montagne meridionali, in particolare da quelli dei settori

---

[62] R. Blanchard, *Les Alpes Occidentales*, V/1, Grenoble-Paris 1952, p. 302; G. Audisio, *Un aspect des relations entre le Piémont et la Provence aux XVe et XVIe siècles: les Vaudois*, in «Bulletin de la Société de l'Histoire du Protestantisme français», 121 (1975), pp. 484-515, in particolare pp. 488-489; Id., *Les vaudois du Luberon. Une minorité en Provence (1460-1560)*, Méridol 1984, pp. 64-65; Comba, *La popolazione in Piemonte* cit., pp. 81-83; Id., *Il problema della mobilità geografica* cit., pp. 308-309. In merito all'emigrazione valdese in area alpina nel tardo medioevo limito il rinvio a G. Audisio, *Le repeuplement piémontais de la Provence au XVIe siècle*, in *Migrazioni attraverso le Alpi occidentali* cit., pp. 407-423; Id., *La montagne: un refuge pour les vaudois?*, in *Clergés, communautés et familles des montagnes d'Europe*, Actes du colloque (Tarbes, 30 mai-2 juin 2002), a cura di S. Brunet, N. Lemaitre, Paris 2005, pp. 237-242.

[63] Comba, *Il problema della mobilità geografica* cit., pp. 309-310.

[64] P. Mainoni, *Attraverso i valichi svizzeri: merci oltremontane e mercati lombardi (secoli XIII-XV)*, in *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini* cit., pp. 99-121; F. Morenzoni, *La via del Vallese e il commercio internazionale e regionale alla fine del Medioevo*, *ibid*., pp. 149-164.

[65] G. Audisio, *Une grande migration alpine en Provence (1460-1560)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 87 (1989), pp. 65-139, 511-559; cfr. anche Baratier, *La démographie provençale* cit.; L. Stouff, *La ville d'Arles à la fin du Moyen Âge*, Aix-en-Provence 1986. Le fonti che documentano queste migrazioni sono soprattutto quelle notarili, di cui la Francia meridionale possiede una ricchezza eccezionale rispetto alle regioni subalpine. Sull'emigrazione dal Piemonte alla Provenza cfr. anche A. Courtemanche, *De l'Italie à Manosque: aspects des migrations italiennes en Provence à la fin du Moyen Age*, in «European Review of History - Revue Européenne d'Histoire», 5 (1998), pp. 127-150.

di più elevata altitudine: dalla Provenza, dal Delfinato e dalle vallate piemontesi (in particolare dalla val Pellice, dalla val Chisone e, in misura minore, dalle valli meridionali della Stura di Demonte, val Po e val Varaita); meno rappresentati sono gli insediamenti nei territori dell'arcidiocesi di Embrun. Il 97 per cento degli immigrati provenienti dalle regioni di qua dei monti era costituito da piemontesi, in massima parte diretti verso il territorio del Luberon, abitato da una popolazione prevalentemente rurale. Le ragioni della migrazione sono quelle che abbiamo ricordato per Sambuco, cioè la povertà, cui si aggiunsero motivi congiunturali: accidenti climatici, guerre, problemi religiosi, carestie o peste, che accelerarono, o resero inevitabili, flussi migratori già favoriti da elementi di ordine strutturale[66].

La predisposizione di alcune aree all'emigrazione può essere ricondotta tra gli esiti della profonda mutazione socio-economica avviata nei primi decenni del Trecento nell'area alpina, su cui si soffermò Duby ormai oltre mezzo secolo fa studiando la società e la *civilisation* del Nizzardo, cioè il passaggio molto consistente dei montanari dall'economia agricola a quella pastorale[67]. Questa mutazione creò tuttavia un irrigidimento sociale che danneggiò i ceti economicamente più deboli, la cui emarginazione si esprimeva talvolta con l'abbandono della comunità[68]. Proprio il carattere assunto dalla ricordata migrazione verso la Provenza, originata non da una scelta volontaria ma dalla necessità, può giustificare il mantenimento, da parte dei partenti, di un documentato 'cordone ombelicale' con le regioni di partenza, che generò un flusso in andata e in ritorno con i paesi di origine, motivato da ragioni d'affari o dall'attaccamento al luogo d'origine[69]. Talvolta tuttavia la rottura con il passato era definitiva, come attestano, soprattutto a partire dai primi decenni del Cinquecento, gli atti di rinuncia o di donazione generale redatti in Provenza e relativi a beni dei paesi d'origine. L'allentamento o la completa rottura dei legami con il paese natale può indicare una vocazione all'integrazione, attestata per diversi Piemon-

---

[66] Audisio, *Une grande migration alpine en Provence* cit., pp. 78-87, 98-101; Comba, *Il problema della mobilità geografica* cit., pp. 305-307.

[67] G. Duby, *Société et civilisation dans le pays Niçois à la fin du Moyen Âge*, in «Annales du Centre Universitaire Méditerranéen», 13 (1959-1960), pp. 49-61; sulla transumanza in Provenza nei secoli XIII-XV cfr. anche P. Coste, *La vie pastorale en Provence au milieu du XIVe siècle*, in «Études rurales», 46 (1972), pp. 61-75; N. Coulet, *Sources et aspects de l'histoire de la transhumance des ovins en Provence au bas Moyen Âge*, in «Le monde alpin et rhodanien», 6 (1978), pp. 213-247; Id., *L'économie de l'abbaye de Valbonne et la transhumance en Provence au XIIIe siècle*, in «Provence historique», 51 (2001) pp. 327-335.

[68] Comba, *Il problema della mobilità geografica* cit., p. 310.

[69] Audisio, *Une grande migration alpine en Provence* cit., pp. 116-128.

tesi, a partire dall'inizio del XVI secolo, dagli atti di naturalizzazione conservati nei registri del parlamento di Aix-en-Provence relativi a immigrati nel Luberon[70].

Non è semplice individuare con precisione le cause del passaggio da una migrazione di limitata entità nell'arco alpino al radicamento della pratica dell'esodo di grandi dimensioni, connotato da precise peculiarità sul piano delle professioni dei migranti, dei percorsi intrapresi e del tessuto sociale e logistico a sostegno del trasferimento di persone. I fattori economici ebbero certamente un'importante incidenza: la fine del lunghissimo ciclo economico che aveva garantito un certo benessere alle popolazioni montane diede un forte impulso a un flusso migratorio sino ad allora non rilevante. Nelle valli meno dotate di risorse il fenomeno migratorio ebbe maggiore rilevanza: così si osserva per l'Oisans, territorio in cui le popolazioni, intorno alla metà del Trecento, godevano ancora di una certa agiatezza, come dimostrano gli abitanti del villaggio di Livet, che, nel 1343, furono in grado di disporre di una considerevole somma per riscattare collettivamente le franchigie dal Delfino Umberto II[71]. Nei primi anni del secolo successivo l'Oisans si trovava già in una condizione di forte crisi, e un gran numero di abitanti minacciò di lasciare il territorio in caso di mancata riduzione delle imposte globali. Anche considerando il topico ricorso alla migrazione di massa come elemento di forza impiegato dalle comunità nelle contrattazioni con il loro signore, o l'accorta scelta di esprimere le *doléances* in fasi dell'anno che portassero i relativi accertamenti ad avere luogo durante il periodo dell'emigrazione invernale, evidenziando così un numero di fuochi abbandonati certamente superiore a quello consueto[72], alla metà del Quattrocento l'Oisans si presenta certamente come una terra di emigrazione. Numerose comunità di questa regione dichiararono infatti che l'insostenibile pressione fiscale costringeva le famiglie di contadini ad abbandonare le loro terre, cosa che effettivamente avvenne, come testimonia la revisione dei focolari in questa regione: circa trenta persone all'anno lasciarono i loro villaggi, spostandosi in gran parte nel Basso Delfinato o in Provenza[73].

---

[70] *Ibid*., pp. 128-139.

[71] J.-F. Bergier, *Il ciclo medievale: dalle società feudali agli stati territoriali*, in *Storia e civiltà delle Alpi*, I, *Destino storico*, a cura di P. Guichonnet, Milano 1984, pp. 167-266, in particolare pp. 256-258; cfr. anche M.A. Benedetto, *Ricerche sugli ordinamenti dei domini del Delfinato nell'alta Valle di Susa*, Torino 1953, pp. 41-59.

[72] R. Comba, *Il retroterra economico-sociale dell'emigrazione montana*, in *Migrazioni attraverso le Alpi occidentali* cit., pp. 25-36, in particolare p. 32.

[73] Bergier, *Il ciclo medievale* cit., p. 257.

Il «retroterra economico-sociale» – come è stato ben definito da Rinaldo Comba – dell'emigrazione montana può essere identificato nello squilibrio tra risorse agricolo-pastorali e un'ampia varietà nelle eccedenze di manodopera, squilibrio che innescava fasi di migrazione a carattere temporaneo allo scopo di alleggerire queste emergenze. I frequenti riferimenti all'*infertilitas* nella documentazione relativa alle inchieste – ad esempio quella realizzata presso i montanari dell'Oisans del 1412 – richiamano un quadro economico-produttivo di grande precarietà[74]. La difficoltà in cui si trovava il complesso delle attività produttive rese necessario il ricorso all'integrazione dell'agricoltura con la pastorizia: i campi, generalmente indicati come 'campicelli', erano, ancora nella prima età moderna, coltivati con la zappa, e l'uso intensivo dei prati dava ridotte rese di fieno, obbligando a limitare il numero di animali allevati. Questa tendenza è particolarmente evidente nelle aree alpine del Piemonte sud-occidentale a partire dal XIII secolo, quando, in sincronia con quanto stava avvenendo in pianura, si aprì una fase di sfruttamento intensivo delle risorse del suolo, in particolare quelle del bosco, che si estese a tutti i beni disponibili agli abitanti delle località[75]. Il clima più rigido (a partire dal secolo XIV) inoltre restringeva i mesi a disposizione per i lavori dei campi e per le attività connesse all'allevamento, innescando brevi migrazioni estive, in occasione delle diverse fasi di maturazione dei prodotti della terra a quote altimetriche differenti. Gli spostamenti avvenivano però soprattutto durante i mesi invernali, come si registra nelle località dove l'allevamento era dominante: nel Queyras gli allevatori che non possedevano le necessarie scorte di fieno per l'inverno erano costretti a svernare in Piemonte, portando con sé generalmente solo una parte della famiglia; in assenza di bestiame, i nuclei familiari prendevano la via della Provenza o del Piemonte, attuando strategie di sopravvivenza che potevano comprendere anche la mendicità[76]. I fenomeni di spostamento di

---

[74] Allix, *L'Oisans au Moyen Âge* cit., p. 104; Comba, *Il retroterra economico-sociale dell'emigrazione montana* cit., p. 26.

[75] Si vedano soprattutto gli studi di Rinaldo Comba sulle attività produttive nel Piemonte sud-occidentale in età basso medievale: *Metamorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale dal X al XVI secolo*, Torino 1983; *Contadini, signori, mercanti nel Piemonte medievale*, Roma-Bari 1988; *Sui rapporti commerciali fra il Piemonte e la Riviera di Ponente nel XIII secolo*, in *Legislazione e società nell'Italia medievale. Per il VII centenario degli Statuti di Albenga (1288)*, Atti del convegno (Albenga, 18-21 ottobre 1988), Bordighera 1990, pp. 523-540; da ultimo cfr. anche Guglielmotti, *Comunità di villaggio e comunità di valle* cit., pp. 5-12.

[76] R. Blanchard, *Migrations alpines*, in «Annales de géographie», 31 (1922), pp. 308-312; Id., *Les Alpes Occidentales*, V/2, Grenoble-Paris 1950, pp. 742, 749; Comba, *Il retroterra economico-sociale dell'emigrazione montana* cit., p. 27.

persone in area alpina originati da fenomeni di criticità – che abbiamo visto essere prevalentemente di carattere fiscale o dovuti al sovraccarico demografico – devono quindi essere valutati come la risultante di precise strategie: le soluzioni adottate potevano riguardare scelte del singolo o della sua famiglia, oppure, talvolta, le stesse considerazioni si estendevano a quasi tutta la comunità[77].

Casi simili al Queyras, sebbene con un maggiore sbilanciamento verso la migrazione invernale orientata a trovare un'occupazione «ad alias patrias», interessarono, nel corso del Quattrocento, le regioni delfinali dell'Oisans, di Venosc e di Besse, oggetto di inchieste, da cui partirono uomini per svolgere lavori di fatica, come il traino dei battelli del sale sul Rodano, o per mendicare[78]. In area subalpina si riscontrano nel corso del XVI secolo migrazioni invernali simili in valle Orco, dove le risorse agricolo-pastorali erano integrate anche da lavori ambulanti di riparazione di suppellettili in stagno, a opera di stagnari e calderai, che potevano rivelarsi professioni con possibilità di sviluppo in un limitato contesto di industria rurale. Proprio l'espressione di piccole realtà di industria contadina – per la valle Orco orientata soprattutto all'estrazione e alla lavorazione del rame – potrebbe avere costituito un fattore di radicamento, e quindi di stabilizzazione, delle popolazioni montane[79]. Fra le attività a integrazione di un'economia agricolo-pastorale, anche in grado di produrre flussi di merci che andavano oltre il mercato locale, può essere ricordata la produzione di tessuti in lana e canapa, realizzata in un circuito di lavoro a domicilio, di cui esistono attestazioni, fra Due e Quattrocento, in località quali Garessio, Bardonecchia, Trièves, Briançon. Anche queste ultime attività, probabilmente sottopagate e controllate da mercanti che fungevano da mediatori tra gli artigiani e il compratore dei tessuti, erano elementi di stabilizzazione delle popolazioni montane, o almeno di quella parte che non seguiva i migranti temporanei[80].

Un ulteriore fattore di impulso, questa volta di natura ambientale, allo spostamento dalle comunità montane fu la 'Piccola Era Glaciale', il ciclo climatico avverso che, tra la fine del Cinquecento e l'inizio del secolo successivo, portò a un abbassamento delle temperature nelle regioni alpine,

---

[77] Comba, *Emigrare nel medioevo* cit., pp. 70-71.

[78] Allix, *L'Oisans au Moyen Âge* cit., pp. 85-92, 105, 187, 193. 199, 208; Comba, *Il retroterra economico-sociale dell'emigrazione montana* cit., pp. 27-28.

[79] Comba, *Emigrare nel medioevo* cit., p. 70; Id., *Il retroterra economico-sociale dell'emigrazione montana* cit., pp. 28-31.

[80] Th. Sclafert, *Le haut Dauphiné au Moyen Âge*, Paris 1926, p. 650; Comba, *Il retroterra economico-sociale dell'emigrazione montana* cit., pp. 30-31.

rendendo gravosa, e talvolta impossibile, la vita per gli insediamenti umani nelle quote più elevate[81]. Manifestazione in tutte le Alpi di questa 'piccola glaciazione' fu l'avanzamento dei ghiacciai di centinaia di metri in pochi anni, che costrinse a rinunciare all'uso di alcuni valichi alpini e ad abbandonare gli insediamenti alle quote più alte, determinando così nuove migrazioni. Le difficoltà incontrate da queste comunità a reperire le risorse di sussistenza fu un importante fattore che concorse a riattivare, tra Cinque e Seicento, la pratica della migrazione stagionale, ora necessaria per alleggerire la pressione demografica in insediamenti privi di risorse in grado di sostentare tutta la comunità[82].

4. L'emigrazione verso gli insediamenti delle pianure

Importanti acquisizioni alle conoscenze sul popolamento delle Alpi e sulle reali dimensioni del volume della mobilità in queste regioni sono derivate, in anni piuttosto recenti, dagli studi sull'immigrazione urbana nella prima età moderna. Questi hanno dimostrato come l'area alpina contribuì in modo limitato all'incremento demografico dei maggiori insediamenti: i forestieri che si trasferirono stabilmente nella città di Vienne, ad esempio, provenivano per la gran parte dai territori vicini, e l'analoga tendenza è documentata per gli immigrati nella ben più grande Lione[83]. Parallele ricerche di demografia alpina hanno stimato che, nei secoli XVI-XIX, la popolazione delle Alpi triplicò, salendo da tre a otto milioni di persone[84]. Alla fine del medioevo quindi la pressione demografica non sembra essere stata così intensa da giustificare l'avvio di una stagione secolare di emigrazione dalle montagne: l'attuale orientamento degli studiosi è quello di spostare il fuoco dell'analisi dalla ricerca dei fattori di espulsione (identificati principalmente nel sovrappopolamento e nelle scarse risorse economiche) a quelli di attrazione, rappresentati in modo prevalente dalla migliore economia e dalle condizioni di vita degli insediamenti urbani che costellavano le pianure alla base delle Alpi[85]. Anche il consolidato paradigma storiografico – caratterizzato da un'ottica fortemente urbanocentrica – di Braudel, che indicava la montagna come «serbatoio di uomini» per lo sviluppo urbano delle pia-

---

[81] Viazzo, *Comunità alpine* cit., pp. 178-180.
[82] Zanzi, *I movimenti migratori* cit., pp. 152-154.
[83] Mathieu, *Storia delle Alpi* cit., p. 135; Viazzo, *La mobilità nelle frontiere alpine* cit., p. 96.
[84] J. Mathieu, *Die Bevölkerung des Alpenraumes von 1500 bis 1900*, in «Schweizerische Zeitschrift für Geschichte», 48 (1998), pp. 1-24; Id., *Storia delle Alpi* cit., pp. 29-49.
[85] *Ibid*., p. 133; Viazzo, *La mobilità nelle frontiere alpine* cit., p. 97.

nure, come abbiamo visto è stato ridimensionato nelle sue effettive proporzioni dai dati sul numero di abitanti delle comunità alpine[86]. Il quadro migratorio ovviamente non è uniforme per tutto l'arco alpino e i risultati degli studi sull'emigrazione variano a seconda del territorio considerato. Analizzando ampi territori il flusso migratorio appare piuttosto limitato, mentre, scendendo a livelli di maggior dettaglio, si nota come il fenomeno della migrazione tende a crescere con l'altitudine dei centri abitati: a questo proposito è importante sottolineare come la densità abitativa degli insediamenti montani non necessariamente diminuisce con l'altezza, come indicano, ad esempio, le analisi dei fuochi e dei giuramenti collettivi nella valle Stura di Demonte nel corso del Duecento[87].

Tenendo conto del ridimensionamento del fenomeno cui inducono gli studi più recenti, i flussi migratori nella direzione montagna-pianura restano tuttavia una delle maggiori direttrici di spostamento umano nel tardo medioevo, quando gli squilibri economici tra le diverse aree promossero correnti migratorie, a carattere permanente o stagionale, di popolazioni dell'area alpina verso le città perialpine[88]. Migrazioni in regioni contermini furono anche generate dalla differente crescita demografica nel tempo: una più rilevante e precoce capacità di recupero demografico del Piemonte rispetto alla Provenza potrebbe così spiegare il flusso di emigrati dalle alte valli Chisone e della Dora Riparia verso la Provenza nel XV secolo e non più verso le pianure piemontesi[89].

A partire dagli ultimi secoli del medioevo sino a buona parte dell'età moderna le comunità alpine saranno uno dei principali bacini di lavoro migrante richiesto dallo sviluppo urbano degli insediamenti delle pianure che si estendevano su entrambi i versanti delle Alpi. Tale flusso migratorio si accostò a quello che, orientato nella stessa direzione, era in corso da secoli nelle campagne: più che l'incremento demografico per nascite, fu proprio l'afflusso di popolazione dal contado l'elemento che favorì la crescita delle città europee nel medioevo[90]. Un importante elemento di innesco di migrazioni alpine, soprattutto di quelle rivolte ai centri urbani dei territori pianeggianti, fu il lavoro, sempre più carente nella nuova forma di economia

---

[86] *Ibid*., pp. 95-96.
[87] Guglielmotti, *Comunità di villaggio e comunità di valle* cit., pp. 4-5.
[88] Comba, *Emigrare nel medioevo* cit., pp. 59-65.
[89] N. Coulet, *Mutations de l'immigration italienne en Basse Provence occidentale à la fin du Moyen Âge*, in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni* cit., pp. 493-510; Comba, *Emigrare nel medioevo* cit., p. 65.
[90] Grillo, *Mobilità geografica e mobilità sociale* cit., pp. 559-563.

di tipo agricolo-pastorale chiusa, caratteristica dei territori delle Alpi nel tardo medioevo: l'incapacità dell'allevamento a garantire l'occupazione a una popolazione sempre più crescente rese il ricorso all'emigrazione una pratica comune. Il flusso migratorio nella sua prima fase si diresse verso altre località delle regioni subalpine, spopolate dalle epidemie di peste dei secoli XIV-XV, come avvenne nel ricordato caso delle emigrazioni dai villaggi dell'Oisans e della Savoia. L'allentamento della pressione demografica fra Tre e Quattrocento incoraggiò le partenze dei montanari: sempre soggetti a dure condizioni di lavoro e a un ambiente naturale di difficile antropizzazione, questi erano attratti dalle maggiori rese dei campi delle pianure, in larga parte ora poco popolate; la propensione allo spostamento del montanaro venne inoltre sostenuta, come abbiamo ricordato, dalle iniziative signorili, volte a favorire l'immigrazione sulle terre di loro proprietà. L'incontro di questi due fattori poteva garantire ai flussi migratori alpini buone possibilità di trasformarsi in definitivi insediamenti, come probabilmente avvenne per alcuni abitanti della val Chisone, cui «certi nobiles» piemontesi offrirono, nel 1434, un sedime su cui edificare l'abitazione, sette giornate di terra e l'esenzione dalle imposte[91]. Le campagne delle basse valli alpine in pochi decenni non furono tuttavia più in grado di assorbire questi flussi di persone in movimento, e le successive mete delle migrazioni dei montanari furono, nel corso del Quattrocento, i centri urbani perialpini.

La documentazione comunale dei maggiori insediamenti registra l'ingresso di migranti alpini che svolgevano lavori di bassa qualificazione, come operai edili, domestici, scaricatori; alcuni di essi giunsero invece in città dotati di mezzi intellettuali o economici, inserendosi nel tessuto urbano come notai e maestri di scuola o come piccoli artigiani e mercanti. Gli spostamenti verso le basse valli erano soggetti alle politiche demografiche attuate dai signori locali, dai principati territoriali, e dalle politiche dei comuni. Tali interventi sono sempre da collegare alle condizioni del popolamento contingente e, nella gran parte dei casi, erano una risposta alla precisa volontà di incremento del gettito fiscale, evidente in modo particolare nelle politiche demografico-fiscali dei comuni urbani, rivolte prevalentemente a favorire l'immigrazione di artigianato specializzato, ma senza escludere, come nel caso di Torino, anche montanari con specializzazioni minori, soprattutto nell'edilizia. In linea generale l'area di attrazione dei centri urbani di dimensioni medio-piccole restò comunque la campagna

[91] SCLAFERT, *Le haut Dauphiné au Moyen Âge* cit., p. 602, nota 2.

circostante, estendendosi, anche notevolmente, nelle fasi di maggiore criticità demografica[92]. La fiscalità è quindi un importante dato da considerare nell'analisi delle migrazioni, e le stesse fonti per lo studio dei flussi di popolazione in età medievale sono principalmente di carattere fiscale, come la documentazione approntata durante le ricordate inchieste. La ricerca dell'incremento del gettito fiscale risulta con grande evidenza anche nelle politiche attuate dai signori territoriali: i Savoia, ad esempio, per il ripopolamento di Montanera e Castelletto Stura – tra Cuneo e Fossano – concessero terre ed esenzioni a condizione che gli immigrati giungessero da territori di altri poteri locali[93]. Dall'eccesso di fiscalità frequentemente si fuggiva, spostandosi in aree di diversa giurisdizione: l'aumento dei tributi nel basso medioevo, derivato dalla formazione di realtà statuali sempre più complesse, agì probabilmente come un potente elemento di diradamento della popolazione[94].

Tra le località delle pianure ai piedi dell'arco alpino, un flusso particolarmente intenso e variegato di montanari interessò Torino: questa immigrazione permette di cogliere alcuni aspetti delle dinamiche degli spostamenti umani verso i maggiori insediamenti pedemontani. Nel Trecento Torino si presenta ancora come un modesto centro di attrazione e di consumo, abitata, nel terzo decennio del secolo, da circa quattro-cinquemila persone: una località posta lungo le rotte del commercio che collegavano le Alpi alla pianura padana, in cui i commercianti di transito dovevano sostare e versare i pedaggi e le gabelle. La scarsità del popolamento di Torino fu ulteriormente aggravata dalla peste che, nel solo biennio 1348-1349, ridusse di un terzo il numero di abitanti della città[95]. I vuoti demografici indussero il con-

---

[92] Comba, *Emigrare nel medioevo* cit., pp. 55-59; in generale: R. Mols, *Introduction à la démographie historique des villes d'Europe du XIVe au XVIIIe siècle*, II, Louvain 1955, pp. 374-379; J.P. Poussou, *De l'intérêt de l'étude historique des mouvements migratoires européens du milieu du Moyen Âge à la fin du XIXe siècle*, in *Le migrazioni in Europa* cit., pp. 21-43, in particolare p. 27; L. Stouff, *Les grandes villes de Languedoc et de la Provence au temps de l'apogée médiéval*, in *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale: aspetti economici e sociali*, Atti del convegno (Pistoia, 18-21 maggio 2001), Pistoia 2003, pp. 387-401, in particolare p. 395.

[93] Comba, *La popolazione in Piemonte* cit., pp. 121-122.

[94] Comba, *Emigrare nel medioevo* cit., p. 63.

[95] Sulla demografia torinese nei secoli tardomedievali si veda R. Comba, *La popolazione di Torino nella seconda metà del Trecento. Crisi e ricambio demografico*, in *Torino e i suoi Statuti nella seconda metà del Trecento*, Torino 1981, pp. 31-37; Id., *L'economia*, in *Storia di Torino*, II, *Il basso medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, a cura di R. Comba, Torino 1997, pp. 97-158, in particolare pp. 97-117; S.A. Benedetto, *La crescita demografica e l'immigrazione*, *ibid*., pp. 423-448.

siglio di credenza ad adottare interventi a favore dell'immigrazione, seguendo la medesima politica di contrasto alla depressione demografica messa in campo da diverse località piemontesi, quali Cuneo, Cavallermaggiore e Ivrea. Anche a Torino le politiche popolazionistiche comunali considerarono la concessione delle immunità fiscali e dell'esenzione dal servizio militare con l'intento di attrarre il maggior numero di immigrati non sprovvisti di mezzi economici o di capacità professionali, da impiegare come manodopera qualificata, specie nella produzione dei fustagni[96]. Queste iniziative ebbero un forte impatto sulle strutture demiche di comunità rurali e sul loro paesaggio agrario, provocandone in alcuni casi la scomparsa definitiva[97].

L'*hinterland* migratorio torinese comprendeva certamente le regioni alpine già alla fine del Duecento, quando le fonti iniziano ad attestare in città un certo numero di montanari (appellati frequentemente con il termine *vitoni*)[98]; nei decenni successivi questi continuarono a discendere le valli per cercare occupazione in città, come dimostrano, negli anni 1317-1320, le maestranze di *vitoni* impiegate nella trasformazione della fortezza di porta Fibellona nel castello degli Acaia[99]. Le località di provenienza di questi montanari – attivi in Torino in modo particolare come maestri muratori e, in grande maggioranza, come contadini – erano il Canavese e le valli alpine del Piemonte meridionale: malgrado la povertà della maggior parte degli immigrati, alcuni di loro riuscirono a fare fortuna[100]. Dagli anni settanta del secolo XIV, quando i dati sull'immigrazione in Torino si fanno più continui grazie principalmente alla conservazione ormai integrale della serie dei verbali del consiglio comunale, si può individuare un buon numero di immigrati provenienti da località montane, ad esempio Cesana (che sembra distinguersi per la fornitura di maestranze specializzate alla città), Usseaux, Yenne, o da regioni più distanti, come la Bresse[101]. Il vasto territorio rurale su cui si proiettava l'influenza di Torino attrasse anche, accanto

---

[96] Sulle politiche favorevoli all'inurbamento attuate dai comuni piemontesi cfr. il quadro generale in F. Panero, *L'inurbamento delle popolazioni rurali e la politica territoriale e demografica dei comuni piemontesi nei secoli XII e XIII*, in *Demografia e società nell'Italia medievale (secoli IX-XIV)*, a cura di R. Comba, I. Naso, Cuneo 1994 (Da Cuneo all'Europa, 4), pp. 401-440.

[97] Comba, *La popolazione in Piemonte* cit., pp. 76-77.

[98] Comba, *L'economia* cit., p. 102.

[99] G. Gasca Queirazza, *L'uso linguistico della città*, in *Storia di Torino* cit., II, pp. 353-368, in particolare pp. 354-355.

[100] Comba, *L'economia* cit., p. 102.

[101] *Ibid*., pp. 112-113.

a una immigrazione permanente, un flusso di manodopera a carattere stagionale, impiegata per i lavori dei raccolti: questa realtà migrante era la più soggetta a brusche interruzioni al manifestarsi delle improvvise crisi – originate da carestie, pestilenze o instabilità politiche – che colpirono le regioni pedemontane e contro cui il consiglio di credenza intervenne con politiche a favore dell'immigrazione[102].

L'incremento dei flussi migratori e l'allargamento dell'area di reclutamento dei nuovi abitanti di Torino, fenomeni che si realizzarono a partire dagli ultimi decenni del secolo XIV, non furono limitati a uno scambio di uomini intercittadino, soprattutto tra i grossi borghi subalpini spopolati dalla peste, ma interessarono una popolazione di artigiani e contadini originari anche delle località di montagna, la cui mobilità, alla fine del Trecento, sembra toccare il suo culmine. L'immissione di elementi estranei al mondo cittadino, attestata dalle numerose richieste di concessione di domicilio inoltrate alle autorità comunali, impose una convivenza tra gruppi sociali con abitudini molto diverse, favorendo frequenti atteggiamenti di chiara insofferenza nei confronti dei forestieri, specie se montanari, facilmente individuabili per differenti abitudini comportamentali e per l'abbigliamento. Nel Quattrocento inoltrato i difficili rapporti tra i cittadini e i più irrequieti forestieri – rappresentati in modo particolare da studenti universitari e da soldati – diedero luogo a forti conflittualità[103].

I flussi migratori verso Torino della fine del Trecento si irrobustirono nel corso del secolo successivo, quando il prestigio della città subalpina venne favorito dalle trasformazioni politiche che contraddistinsero le regioni pedemontane. All'unificazione dei domini sabaudi seguì l'assegnazione di un vero e proprio ruolo di 'capitale' della dominazione territoriale a Torino, eletta per lunghi periodi a residenza della corte dei duchi di Savoia, che iniziarono a preferirla a Pinerolo. Questo processo si concluse alla fine del XV secolo, dopo diversi decenni di consolidamento della centralità politico-amministrativa e culturale conquistata da Torino nel Piemonte sabaudo seguita alla strategica prevalenza dei dominî cismontani su

---

[102] Così avvenne, ad esempio, nel 1353: M. Dossetti, *Da pianure e montagne: gli immigrati e i loro mestieri*, in *Torino, le sue montagne, le sue campagne. Rapporti, metamorfosi, tradizioni produttive, identità (1350-1840)*, a cura di R. Comba, S.A. Benedetto, Torino 2002, pp. 245-264, in particolare p. 246.

[103] Comba, *La popolazione in Piemonte* cit., pp. 56-58; Id., *L'economia* cit., pp. 113-117; Dossetti, *Da pianure e montagne* cit., pp. 248-249.

[104] A. Barbero, *Il mutamento dei rapporti fra Torino e le altre comunità del Piemonte nel nuovo assetto del ducato sabaudo*, in *Storia di Torino* cit., II, pp. 373-419; Id., *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano (1416-1536)*, Roma-Bari 2002, pp. 121-144.

quelli savoiardi[104]. L'assunzione di una nuova importanza politica creò le premesse per una metamorfosi anche architettonica della città, che si abbellì; una trasformazione decisiva si ebbe alla fine del secolo, quando si aprì il cantiere del duomo nuovo, segno tangibile di una rinnovata superiorità della città sul territorio, ulteriormente consolidata, nel secondo decennio del Cinquecento, con l'erezione di Torino a sede metropolitana, che comportò l'acquisizione di funzioni più importanti in campo ecclesiastico. L'apertura di uno Studio generale a Torino (1404), voluto dai principi d'Acaia, a partire dagli anni quaranta del Quattrocento richiamò verso la città un crescente flusso di studenti, provenienti anche dalle località alpine, spesso accompagnati da un certo numero di *famuli*[105]. Queste trasformazioni attrassero un maggior numero di manodopera, in buona parte specializzata: tra le aree non immediatamente prossime a Torino si distinsero l'Astigiano e, soprattutto, il Piemonte orientale, mentre il Cuneese, il Pinerolese e la valle di Susa non sembrano essere stati territori di forte immigrazione[106]. Dalle località dell'arco alpino gli spostamenti di uomini verso Torino ebbero un carattere principalmente stagionale e si indirizzarono in modo particolare verso i mestieri legati all'edilizia, in cui furono impiegati in buona parte *vitoni* e muratori ticinesi e delle vallate lombarde. L'arricchimento del mercato del lavoro che seguì all'affermazione politico-economica della città sabauda offrì nuove prospettive professionali anche ai montanari, assunti come domestici, manovali, apprendisti e giovani aiutanti dai padroni artigiani o commercianti. Come avveniva per le altre località che disponevano di un ampio bacino di reclutamento di manodopera

---

Per la progressiva affermazione cinquecentesca della città di Torino all'interno dello Stato sovraregionale cfr. anche G. Castelnuovo, *Principi e città negli stati sabaudi*, in *Principi e città alla fine del Medioevo*, a cura di S. Gensini, San Miniato 1996 (Collana di studi e ricerche, 6), pp. 77-93.

[105] Sul soggiorno di studenti francesi presso lo Studio di Torino cfr. E. Bellone, *Laureati e studenti francesi all'Università di Torino tra il 1450 e il 1560*, in *L'enseignement dans les États de Savoie. L'insegnamento negli Stati sabaudi*, a cura di B. Grosperrin, E. Kanceff, Genève 1987 (Cahiers de Civilisation Alpine-Quaderni di Civiltà Alpina, 6), pp. 47-63; per considerazioni sulla provenienza geografica degli *scholares* che studiarono all'Università di Torino nel tardo medioevo si veda P. Rosso, *Studenti di area germanica presso l'Università di Torino nel Quattrocento*, in «Schede umanistiche», n. s., (2001), fasc. 2, pp. 35-55; Id., *L'Università di Torino come punto d'arrivo o come semplice tappa degli itinera italica studenteschi (1404-1536)*, in *Über Mobilität von Studenten und Gelehrten zwischen dem Reich und Italien (1400-1600)*, hrsg. v. S. Andresen, R.Ch. Schwinges, Zürich 2011 (Repertorium Academicum Germanicum - RAG. Forschungen, 1), pp. 105-124; I. Naso, P. Rosso, *Insignia doctoralia. Lauree e laureati all'Università di Torino tra Quattro e Cinquecento*, Torino 2008 (Storia dell'Università di Torino, 2), pp. 153-169.

[106] Benedetto, *La crescita demografica e l'immigrazione* cit., p. 444.

stagionale, anche la popolazione di Torino iniziò a contrarsi nei mesi estivi e a crescere – grazie all'ampio utilizzo dello stagionalato offerto dalle vicine vallate alpine – nei mesi invernali, quando al cessare delle attività agricole faceva seguito il rientro in città dei lavoratori e delle famiglie patrizie, accompagnate dalla loro servitù[107].

Nonostante le continue epidemie, alla fine del Quattrocento la popolazione di Torino superava probabilmente i settemila abitanti: la città, come gli altri maggiori insediamenti perialpini e del fondovalle, non fu in grado di assorbire senza contraccolpi il continuo flusso migratorio. Non tutte le località delle pianure che favorirono l'immigrazione sembrano avere interessato con lo stesso successo i villaggi montani. La forte capacità di attrazione di Cuneo nei decenni a cavallo di Tre e Quattrocento riguardò anche località poste nella fascia tra i 50 e i 100 km – all'interno di un *hinterland* migratorio chiaramente orientato a est e nord-est – ma fu in massima parte caratterizzata da insediamenti di pianura, come Asti e Alessandria[108], e anche Ivrea, più strettamente legata al territorio circostante negli ultimi anni del Trecento, non presenta significative presenze in città di montanari. Entrambi i territori agrari di questi due nuclei urbani furono tuttavia interessati, in questo stesso torno di anni, da migrazioni stagionali di lavoratori agricoli (*ayratores*) e da spostamenti, sempre stagionali, di artigiani provenienti anche dallo spazio alpino, come i muratori cottimisti originari di Vinadio registrati nei conti della castellania di Sommariva Bosco nel 1353[109]. Savigliano, altra località interessata da consistenti flussi di immigrazione in questi anni, attrasse invece immigrati dalla valle Chisone, dalla val Sesia, dall'alta valle Tanaro, assumendo una configurazione di area di immigrazione rivolta prevalentemente ai grossi borghi rurali prossimi e irraggiata in diverse direzioni. Dalle basse valli Vermenagna, Gesso, Pesio, Stura, Grana e Maira partirono uomini orientati soprattutto verso le pianure sottostanti, mentre la valle Stura di Demonte ebbe un flusso migratorio diretto verso la Provenza[110].

5. Spostamenti di popolazioni nello spazio alpino

I fenomeni migratori incisero profondamente sulla demografia delle alte valli: ad abbandonare, per periodi più o meno lunghi, le località alpine fu-

---

[107] Dossetti, *Da pianure e montagne* cit., p. 248.
[108] Comba, *La popolazione in Piemonte* cit., p. 79.
[109] *Ibid*., p. 80, nota 223.
[110] *Ibid*., pp. 76-84.

rono infatti quasi esclusivamente uomini, generando ulteriori conseguenze sul popolamento delle Alpi oltre allo svuotamento degli insediamenti seguito all'esodo. L'assenza dei mariti ridusse infatti il complessivo tasso di fertilità, innalzando sensibilmente l'età media delle prime gravidanze; la lontananza per lunghi periodi o l'emigrazione permanente di un alto numero di uomini rese inoltre difficoltosa la stessa formazione delle coppie, come dimostrano – per tutta l'età moderna, ma probabilmente già a partire dal tardo medioevo – tassi di nubilato che superavano frequentemente il 30 per cento nelle alte valli, innalzandosi anche al 50 per cento nei territori del Canton Ticino[111]. Ulteriori complicazioni alla costituzione di nuovi nuclei familiari giunsero dal diritto canonico, che vietava il matrimonio nei casi di legami di parentela tra gli aspiranti coniugi, frequentissimi tra gli abitanti delle comunità montane. Sul piano socio-culturale la partenza degli uomini, anche per le semplici migrazioni stagionali, spostò il pesante carico dei lavori agricoli e dell'allevamento sulla componente femminile, che in età moderna, specie nelle valli caratterizzate da esodi più consistenti, venne ad assumere un'inedita autonomia nell'organizzazione e nella guida dei villaggi, sebbene gli uomini lontani continuassero a intervenire sulle più importanti decisioni legate alla gestione dei beni familiari[112].

Accanto alle migrazioni a lungo raggio, indirizzate verso le pianure, esistevano anche flussi migratori – su cui si è soffermata la ricerca negli ultimi decenni – di direzione inversa, cioè diretti verso le vallate spopolate, e spostamenti di uomini che attraversavano lo spazio alpino trasversalmente, occupando i 'vuoti' professionali lasciati dalla partenza dei montanari. Quest'ultima tipologia di migrazione costituì un'importante tessera del più generale quadro del mercato del lavoro, articolato in complessi circuiti migratori che mettevano in connessione le Alpi con le pianure e le loro città: non avendo perlopiù interessato i maggiori centri abitati, dove sono prevalentemente concentrate le fonti documentarie a nostra disposizione, il circuito della mobilità circolare alpina della manodopera è meno conosciuto[113]. Tra le diverse forme che assunsero i passaggi di uomini «da montagna a montagna» fu preponderante quella relativa ad ambiti professionali di limitata qualificazione, liberati dalle popolazioni locali a loro

---

[111] F. VAN DE WALLE, *Migration and fertility in Ticino*, in «Population Studies», 29 (1975), pp. 447-462; VIAZZO, *Comunità alpine* cit., pp. 117-128.

[112] Si veda il caso di Alagna, studiato *ibid*., pp. 152-162.

[113] Per l'età moderna cfr. *Da montagna a montagna. Mobilità e migrazioni interne nelle Alpi italiane (secoli XVII-XIX)*, Atti del convegno (Macugnaga, 5 luglio 2008), a cura di P.P. VIAZZO, R. CERRI, Alagna-Magenta 2009.

volta emigrate alla ricerca di lavori più remunerati e qualificati o per intraprendere percorsi di apprendistato specializzato, come illustra il caso delle maestranze qualificate composte da muratori, piccapietre e calderai formatisi nella val Sassina e nelle valli luganesi[114].

L'attività lavorativa alpina che attrasse maggiori flussi migratori fu quella mineraria, nel tardo medioevo condotta in generale su piccola scala: a occuparsi dell'attività estrattiva erano infatti spesso gli stessi contadini, significativamente nei secoli XIII-XIV chiamati *Eisenbauern* (contadini-minatori) nelle miniere di ferro della Stiria e della Carinzia[115]. Si trattò di un'attività secondaria, ma non trascurabile, dell'economia della comunità, che ebbe rilevanti riflessi sul piano migratorio e demografico anche quando la fase di colonizzazione medievale delle alte valli alpine aveva cessato la sua fase. Nelle Alpi piemontesi erano in attività miniere di una certa importanza nelle valli di Lanzo, nella valle Orco, in diverse località della Valle d'Aosta, nella valle di Andorno, nella valle Anzasca e nella val Chiusella[116]. Il passaggio alle grandi imprese estrattive su scala industriale si ebbe solo all'inizio dell'età moderna, grazie ai decisivi miglioramenti tecnologici (specialmente nelle perforazioni, nel drenaggio e nella ventilazione) che resero possibile in tutta Europa, a partire dalla metà del Quattrocento, lo sfruttamento di miniere sino ad allora marginali. L'immissione di ampi gruppi di forestieri in alcune regioni dell'arco alpino modificò la struttura economica, demografica e sociale delle comunità, con importanti ripercussioni sul piano culturale, evidenti, tra il Quattro e il Cinquecento, in numerose località delle Alpi italiane occidentali e orientali[117]. La demografia di queste aree, dopo la crescita improvvisa di popolamento, era destinata a

---

[114] Il caso è ricordato in Comba, *Emigrare nel medioevo* cit., p. 71.

[115] M. Mitterauer, *Produktionsweise, Siedlungsstruktur und Sozialformen im österreichischen Montanwesen des Mittelalters und der frühen Neuzeit*, in *Österreichisches Montanwesen. Produktion, Verteilung, Sozialformen*, hrsg. von M. Mitterauer, München 1974, pp. 234-315. Per le migrazioni di maestranze impegnate nei settori estrattivi in area subalpina si veda G. Di Gangi, *L'attività estrattiva e metallurgica nel Piemonte medievale: spostamenti di maestranze e trasmissione di tecnologie, "imprenditori minerari" ed insediamenti specializzati*, in *La sidérurgie alpine en Italie (XIIe-XVIIe siècle)*, a cura di Ph. Braunstein, Roma 2001 (Collection de l'École française de Rome, 290), pp. 327-392.

[116] Viazzo, *Comunità alpine* cit., pp. 209-215; Id., *La mobilità nelle frontiere alpine* cit., pp. 102-103. Sulle attività estrattive nelle Alpi occidentali rinvio a G. Di Gangi, *L'attività mineraria e metallurgica nelle Alpi occidentali italiane nel Medioevo. Piemonte e Valle d'Aosta: fonti scritte e materiali*, Oxford 2001; R. Comba, *Produzioni metallurgiche nel Piemonte sud-occidentale (secoli XIII-XV)*, in *La sidérurgie alpine en Italie* cit., pp. 49-69.

[117] Sull'impatto demografico dell'industria mineraria cfr. Viazzo, *Comunità alpine* cit., pp. 209-233.

tornare rapidamente ai livelli precedenti quando intervenivano fattori di crisi, ad esempio nei frequenti casi di cessazione della redditività estrattiva delle miniere alpine, che generavano nuovi esodi verso altre località montane[118]. Un'iniziativa di estrazione mineraria scarsamente redditizia fu probabilmente quella avviata in val Sessera nei primi anni del Duecento, quando il comune di Vercelli contrasse un accordo con alcuni minatori bresciani e le loro famiglie, concedendo loro il permesso di insediarsi sotto la Costa dell'Argentera (fra l'Alpe Isolà e l'Alpe Quara), di sfruttare i pascoli vicini, di tagliare il legname per il carbone necessario alla lavorazione del metallo, il diritto di tenere mercato e l'esonero dal versamento, per vent'anni, del fodro alla città[119]. L'intento del comune vercellese di stabilizzare un nuovo villaggio nell'area non ebbe successo, come pare indicare la cessazione, dopo il 1247-1248, di notizie sull'insediamento di minatori[120].

I flussi di migranti alpini in età medievale non furono esclusivamente dettati dal sovrappopolamento montano e dalla povertà, come si è a lungo ritenuto. La storiografia più aggiornata ha inoltre posto in evidenza, accanto a una forte 'migrazione povera', il tratto distintivo di 'migrazione di qualità' assunto da alcuni esodi di montanari, attraverso cui essi riuscivano spesso a realizzare ascese sociali ed economiche altrimenti impossibili, condividendo talvolta, attraverso varie modalità, l'acquisita agiatezza con l'intero aggregato da cui erano partiti[121]. Il trasferimento di capacità professionali specializzate favorì il consolidamento di una gerarchia sociale fondata in primo luogo sul mestiere e la conseguente crescita, nella considerazione comune alpina, del 'mestiere del migrante', a detrimento delle attività più sedentarie e meno 'esportabili' altrove, come i semplici lavori della campagna o del bosco, non a caso assegnati con sempre maggiore frequenza alle donne, agli anziani e ai forestieri immigrati[122]. Lo sviluppo di una 'cultura della mobilità' costituisce un fattore, non secondario, da considerare nello studio delle migrazioni alpine: poco illuminata dalla documentazione

---

[118] Viazzo, *La mobilità nelle frontiere alpine* cit., pp. 102-103.
[119] G. Gullino, *Un insediamento minerario del XIII secolo: iniziative per lo sfruttamento delle vene d'argento nel Biellese*, in «Archeologia medievale», 18 (1991), pp. 721-735; Panero, *L'alto Biellese* cit., pp. 351-352.
[120] Gullino, *Un insediamento minerario del XIII secolo* cit., pp. 729-733.
[121] D. Pasinato, *Emigrazione e strutture sociali del Canavese in età moderna*, in *Migrazioni attraverso le Alpi occidentali* cit., pp. 93-116; Viazzo, *La mobilità nelle frontiere alpine* cit., pp. 103-104.
[122] L. Lorenzetti, R. Merzario, *Il fuoco acceso. Famiglie e migrazioni alpine nell'Italia d'età moderna*, Roma 2005, p. 10.

dei secoli più risalenti, la dimensione culturale positiva del migrante caratterizzò inevitabilmente la sedentarietà alpina di una connotazione negativa, stimolando sempre più le partenze, nelle quali l'antropologia storica ha registrato i connotati di un rito di passaggio che introduceva al mondo degli adulti[123].

La ricchezza e la varietà delle pratiche migratorie che hanno interessato l'intero arco delle Alpi in età bassomedievale sono stati i fattori che incisero in modo preponderante sulle consuetudini consolidatesi nell'area, conferendo al mondo alpino peculiari caratteristiche di libertà, la cui più matura espressione ha avuto la sua declinazione nel *Walserrecht*. Tali peculiarità richiedono prospettive di studio che riconoscano all'area alpina soluzioni istituzionali derivate da una cultura giuridica e da un universo consuetudinario non necessariamente legati a un modello insediativo a vocazione stanziale. A differenza delle realtà di pianura, dove le migrazioni erano eventi che si discostavano da una generale inclinazione alla sedentarietà, nell'area montuosa il fenomeno migratorio rappresentò invece la norma: la storia delle Alpi è soprattutto storia di fatti migratori, che costituirono gli elementi fondanti della *civilisation* del mondo alpino[124].

---

[123] VIAZZO, *Comunità alpine* cit., pp. 73-95, 145-147; ALBERA, *L'emigrante alpino* cit., pp. 176-206.
[124] ZANZI, *I movimenti migratori* cit., pp. 135-173.